

Le verità del datagate - Sergio Finardi

«Noi non siamo più nella Guerra Fredda», dichiarava ieri il portavoce della Cancelliera tedesca Angela Merkel. Il presidente francese le faceva eco chiedendo in toni inusualmente duri la cessazione immediata delle operazioni di massiccio spionaggio perpetrate dalla National Security Agency (Nsa) sulle comunicazioni dei paesi europei e delle loro istituzioni, da Bruxelles a New York. Le rivelazioni sulla «sorveglianza totale» messa in piedi dalla Nsa hanno messo in moto un processo a valanga che sino ad ora sia gli Stati Uniti che l'Europa ufficiale erano ipocritamente riusciti a tenere entro l'ambito delle attività giustificate dalla lotta al terrorismo, il santo graal buono per coprire anche le attività più incostituzionali perpetrate dai governi. Al lavoro per fermare la valanga ci saranno sicuramente nei prossimi giorni tutte le segreterie diplomatiche dei paesi europei, infarcite di uomini semper fidelis all'asse Washington-Bruxelles. Ciò che, tuttavia, pare che nessuno riuscirà a coprire sono proprio le due vere "rivelazioni": ovvero che la Guerra Fredda non è mai finita, ma si è solo allargata, e che la lotta al terrorismo è stata ingegnerizzata, utilizzata per coprire ben altre attività. L'Europa - con paesi a vari gradi di servaggio nei confronti del potere economico, politico e militare statunitense e quindi sottoposti a vari gradi di «sorveglianza totale» - è nel suo insieme e nelle sue alleanze extra-atlantiche considerata un avversario strategico degli Stati Uniti, tanto quanto lo sono la Cina e la Russia, dicono le rivelazioni di Snowden. Tranne - come ai bei vecchi tempi - la Gran Bretagna, cavallo di Troia dell'intelligence statunitense in Europa (si ricordi Echelon) e da sempre maggior ostacolo alla creazione di una Unione europea politicamente e militarmente indipendente. La sorveglianza totale perpetrata sugli "alleati" europei, poi, è la prova più evidente che le migliaia di miliardi, di dollari e di euro - sottratti ai cittadini e al loro benessere dai governi delle due sponde dell'Atlantico in nome della lotta ad un terrorismo alimentato proprio dalle politiche statunitensi ed europee - sono andati a finanziare operazioni colossali di costruzione di un mascherato Stato di polizia su entrambe le sponde (e chissà che non si ampli l'altra valanga, quella degli accordi semi-segreti tra governi europei, servizi, e grandi compagnie di telecomunicazioni). Finita nel 1989 la coperta ideologica della lotta all'Unione sovietica e al suo sistema, il potere statunitense doveva trovare un altro santo graal per continuare a convogliare immense risorse verso gli apparati militari e di intelligence: lo «scontro di civiltà» teorizzato da Samuel Huntington inventava negli Stati Uniti le nuove frontiere dello scontro tra popoli, mentre i primi programmi anti-terroristici delle amministrazioni Clinton (1992-2000) trasformavano risposte mirate ad atti criminali in una strategia globale infinita. Gli eventi dell'11 settembre del 2001 si incaricheranno di suggellare e di consegnare a Bush junior il santo graal. L'Europa, al carro delle guerre degli Stati Uniti, cadeva pienamente nella trappola (o entusiasticamente vi aderiva), credendo di poter così contenere una guerra economico-politica con Washington che è invece nei numeri dell'economia mondiale e nello scontro tra una potenza in declino relativo come gli Stati Uniti e le potenze emergenti. Che a Washington, al di là della facciata, siano convinti dell'inevitabilità di quello scontro è lì da vedere, ma tutto si giocherà sulla capacità dell'Europa dei poteri forti di raccogliere la sfida e convogliarla verso un più esplicito ed autonomo imperialismo europeo. Ai lavoratori decidere se ci possa essere una terza via.

Spionaggio Usa, Ue divisa - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'Unione europea rimanderà a una data ulteriore l'apertura dei negoziati per il Ttip, il Trattato di libero scambio con gli Usa, prevista lunedì 8 luglio, come rappresaglia in seguito alle rivelazioni sullo spionaggio di cui sarebbero stati vittime vari stati europei e le istituzioni di Bruxelles? Se lo scopo degli Usa era saperne di più sui dissensi che attraversano i paesi dell'Unione europea, non avevano certo bisogno di mettere al lavoro la Nsa e le sue spie. Ieri, la Ue ha dato uno spettacolo di divisione nelle reazioni alle rivelazioni di Edward Snowden, riportate dal Guardian e dallo Spiegel. Germania e Francia hanno reagito con determinazione, l'Italia è stata meno decisa, mentre a Bruxelles la Commissione ha frenato, con l'eccezione di Viviane Reding, responsabile della giustizia e, con più moderazione, del francese Michel Barnier (commissario al mercato interno), che ha chiesto a Washington «chiarezza, verità e trasparenza». Viviane Reding, tra i primi a reagire alle rivelazioni sulle intercettazioni che avrebbero riguardato anche il Justus Lipsius (l'edificio del Consiglio a Bruxelles), si è dichiarata a favore di un «blocco» del negoziato Ttip, in attesa di spiegazioni da parte di Washington, perché «i partner non si spiano a vicenda». Per Reding, «non possiamo negoziare sul grande mercato transatlantico se c'è il minimo dubbio che i partner intercettino gli uffici di negoziato della Ue». Martin Schultz, presidente del parlamento europeo, si è detto «profondamente choccolato» e ha parlato di «immenso scandalo», «ci considerano nemici». Ma il commissario al commercio, Karel De Gucht, che pure ha definito «molto grave» lo spionaggio, non ha evocato il possibile rinvio dei negoziati del Ttip. Per tutta la giornata è stata attesa una reazione di Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio Ue, e di José Manuel Barroso, presidente della Commissione (l'ultra-atlantista Barroso nel 2014 dovrà lasciare la carica e corteggia ormai senza vergogna gli Usa, con lo scopo di ottenere un posto internazionale, alla guida della Nato oppure all'Onu). L'ambasciatore Usa alla Ue, William Kennard, è stato convocato. Barroso ha fatto sapere di aver chiesto che venga effettuato un controllo sulla sicurezza della Commissione. Ha fatto dire da un suo portavoce che la Commissione è «focalizzata» sullo spionaggio della Nsa e che attende «un rapido chiarimento» da parte di Washington, in seguito alle «informazioni perturbanti, se si confermeranno». In altri termini, la Commissione cerca di calmare la tensione, in perfetta linea con Washington. Bruxelles attende ancora delle spiegazioni dagli Usa, richieste «il più in fretta possibile» dopo le prime rivelazioni, il 19 giugno scorso. Ieri, Catherine Ashton, rappresentante della politica estera della Ue, ha avuto un contatto con il segretario di stato John Kerry. Michael Man, portavoce della Ashton, ha sottolineato che le intercettazioni sono evocate da un documento del 2010 e riguardano un periodo anteriore, mentre ha ricordato che nel 2010 la Commissione aveva adottato un nuovo sistema di sicurezza. Una minimizzazione in linea con Kerry: «Lady Ashton - ha detto il segretario di stato Usa - ha evocato la questione con me oggi e ci siamo accordati di restare in contatto. Ho accettato di cercare di scoprire esattamente di cosa si tratta e le comunicherò le mie conclusioni». Per Kerry, «ogni paese del mondo esercita

numerose attività per proteggere la propria sicurezza nazionale, a cui può contribuire ogni tipo di informazione». Kerry considera lo spionaggio «non inabituale per un gran numero di paesi». E promette che darà spiegazioni «bilaterali» ai paesi coinvolti. Queste spiegazioni non convincono né Parigi né Berlino. Steffen Seibert, portavoce di Angela Merkel, ha affermato che ormai gli Usa devono «ristabilire la fiducia». Per la Germania, «Europa e Usa sono partner, amici, alleati, la fiducia è la base della nostra collaborazione». La Germania è il paese più spiato, 15 milioni di intercettazioni al giorno (contro 2 milioni per la Francia), cosa che lascia pensare che gli interessi di Washington siano anche, se non soprattutto, economici. Per la ministra della giustizia tedesca, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, «se le informazioni dei media sono esatte, questo ricorda le iniziative prese tra nemici durante la guerra fredda, va al di là di ogni immaginazione che i nostri amici statunitensi considerino l'Europa come un nemico, è difficile giustificare questo con la scusa della lotta al terrorismo». Molto duro anche François Hollande, che ha chiesto che gli Usa cessino «immediatamente» lo spionaggio. L'operazione di spionaggio dell'ambasciata francese a Washington è stata battezzata «Wabash», quella della rappresentanza di Parigi all'Onu «Blackfoot», il nome dell'azione contro l'ambasciata italiana era invece «Bruneau». Hollande vuole rimandare l'apertura del negoziato Ttip: «Si possono avere negoziati, transazioni in ogni campo solo dopo aver ottenuto garanzie per la Francia, e questo vale anche per tutta la Ue». La posizione di ottenere prima delle garanzie per avviare il negoziato Ttip è condivisa anche dall'eurodeputato Verde Daniel Cohn-Bendit: «Ci vuole prima un accordo sulla protezione dei dati dei cittadini e delle istituzioni europee e fino a quando non sarà firmato non ci sarà accordo nel negoziato di libero scambio».

Il governo tedesco: «I servizi Usa come durante la guerra fredda» - Jacopo Rosatelli
«Diamo asilo politico in Germania a Edward Snowden». A chiederlo è Jürgen Trittin, il capolista dei Verdi alle prossime elezioni. Un politico veterano, ministro nei governi di Gerhard Schröder, che in caso di vittoria delle sinistre a settembre diventerebbe vicecancelliere: insomma, non uno qualunque. E certo non un estremista. La proposta di accogliere il ricercatissimo ex agente americano la dice lunga sul livello di indignazione che la vicenda dello scandalo dello spionaggio sta suscitando a Berlino. Non solo nelle opposizioni. Oltre al presidente della Repubblica Joachim Gauck, ieri anche il governo guidato dalla democristiana (Cdu) Angela Merkel ha reagito criticamente alla diffusione delle notizie da parte del settimanale der Spiegel. Secondo il portavoce ufficiale della cancelliera, Steffen Seibert, il comportamento dei servizi nordamericani è «inaccettabile»: «non siamo più nella guerra fredda», ha aggiunto. Di «fiducia perduta» ha parlato il ministro dell'economia e vicecancelliere, il liberale (Fdp) Philipp Rösler, che ha ventilato possibili conseguenze negative nel negoziato sul trattato di libero scambio Usa-Ue. A nessuno sfugge, infatti, come dietro il comportamento degli agenti Usa non ci sia la lotta al terrorismo, ma a qualcosa d'altro: alla possibile supremazia economica europea, e tedesca in particolare. A denunciarlo senza mezzi termini ieri è stato Hans Michelbach, dirigente della Csu, il partito-fratello della Cdu in Baviera: «se importanti progetti delle nostre imprese sono finiti abusivamente nelle mani di estranei, le conseguenze per le aziende coinvolte potrebbero essere fatali». I toni delle reazioni del governo sono tuttavia ritenuti dai socialdemocratici troppo misurati. E quindi sospetti. Il candidato cancelliere della Spd, Peer Steinbrück, ha insinuato il dubbio che l'esecutivo sappia di più di quanto è disposto ad ammettere, e ha incalzato la cancelliera a chiedere con più forza spiegazioni non solo agli Usa, ma anche al Regno Unito. Anche i servizi britannici, infatti, hanno fatto la loro parte attraverso il programma Tempora, svelato dai documenti di Snowden negli scorsi giorni. Il segretario socialdemocratico, Sigmar Gabriel, non ha usato mezzi termini: «Merkel sapeva e ha tollerato». Sulla stessa linea la Linke, che si chiede retoricamente a cosa serva il servizio segreto tedesco se - come dice la versione ufficiale - non aveva scoperto quanto stava succedendo: uno spionaggio talmente enorme da sembrare incredibile. Le dimensioni dell'operazione dei servizi americani, infatti, sono impressionanti. Secondo lo Spiegel si tratta di mezzo miliardo di comunicazioni (telefonate, mail o sms) al mese registrate per essere custodite a Fort Meade, il quartier generale della National Security Agency (Nsa) presso Washington. Qualunque sia la verità sul ruolo del governo di Berlino, nell'opinione pubblica tedesca si registrano poche voci disposte a giustificare quanto accaduto. Fuori dal coro di critiche è lo storico Michael Stürmer, già consigliere di Helmut Kohl, che sul quotidiano ultra-conservatore Die Welt minimizza: «Non è gentile intercettare gli amici, o leggere le cose che avrebbero voluto tener per sé, ma succede, nella vita privata come in politica». E i tedeschi hanno bisogno dei potenti mezzi degli americani per essere protetti dal terrorismo: venire spiati è la controindicazione di un'amara medicina che - pensa Stürmer - è necessario assumere per il bene supremo della sicurezza nazionale.

«Snowden può restare, ma basta rivelazioni» - Geraldina Colotti

Edward Snowden rimarrà in Russia? «Può restare, ma a una condizione: che lasci perdere il lavoro ai danni dei nostri partner statunitensi, per quanto strano possa apparire quello che sto dicendo», ha affermato ieri il presidente russo Vladimir Putin. «Il signor Snowden, lo ripeto, non è un nostro agente, non ha collaborato con noi, né lo sta facendo ora», ha aggiunto Putin, ribattendo nuovamente alle accuse di Washington. Le sue dichiarazioni sono state lette come una conferma alla notizia che l'ex consulente Cia, che ha rivelato il gigantesco scandalo di intercettazioni illegali messo in atto dagli Stati Uniti, avesse chiesto asilo politico a Mosca. Da giorni, Snowden è bloccato al terminal moscovita di Sheremetievo. Ieri, Kim Shevchenko, rappresentante dell'ufficio consolare dell'aeroporto ha comunicato alla stampa locale che «la cittadina britannica Sarah Harrison, che si è qualificata come legale e rappresentante del cittadino statunitense Edward Snowden ha presentato domanda di asilo politico». Subito dopo, però, il Servizio migrazione russo ha smentito la notizia e al momento per noi di andare in stampa le cose erano ancora a questo punto. Per il Los Angeles Time, il fuggitivo avrebbe consegnato ai diplomatici russi una richiesta di asilo rivolta a 15 paesi. Inizialmente c'era chi lo dava in partenza per l'Ecuador via Cuba, chi lo vedeva in viaggio per l'Islanda. E chi ancora pensa che potrebbe andare a Caracas. Come Julian Assange - il cofondatore di Wikileaks - Snowden ha inizialmente chiesto asilo all'Ecuador. Nella lettera al presidente Rafael Correa del 23 giugno, l'ex tecnico informatico ha sostenuto che il suo caso è simile a quello del Cablegate: «Molto simile a quello del soldato Bradley Manning, che ha pubblicato

informazioni governative attraverso Wikileaks, rivelando crimini di guerra. È stato arrestato e ha ricevuto un trattamento crudele. È improbabile che io abbia un processo giusto, rischio l'ergastolo e la morte». Ne è seguita una crisi diplomatica tra Washington e Quito. Gli Usa hanno fatto pressione e Correa, pur avendo ventilato una disponibilità - e aver per questo ricevuto il plauso di intellettuali come Noam Chomsky e personalità politiche come Fidel Castro - , ha poi dichiarato che «la questione è complicata». Ha anche tirato le orecchie a Fidel Narváez, il console ecuadoregno a Londra che ha fornito il lasciapassare da rifugiato con cui Snowden ha potuto viaggiare: «Ha sbagliato a fornire il documento senza l'approvazione ufficiale del governo», ha detto. E il ministro degli Esteri ecuadoregno Ricardo Patiño, ha dichiarato: «Ne stiamo discutendo con le autorità russe». Mosca confermava l'esistenza di negoziati diretti fra i servizi segreti russi e l'Fbi. Fino alle dichiarazioni di Putin, si sapeva che le trattative non avevano portato i risultati sperati: neanche dopo una telefonata tra Obama e Putin. Poi qualcosa per «la talpa» potrebbe essersi sbloccato.

Tavaroli: «Ma questi controlli non hanno fermato il terrorismo» - Carlo Lania

«Ci siamo distratti un attimo». Prego? In che senso? «Nel senso che negli ultimi dieci anni la tecnologia ha superato a velocità tripla tutti quelli che erano gli anticorpi ordinativi della nostra società. Mi sembra che questa vicenda Datagate dichiarata come in generale l'ordinamento, l'etica e la capacità di controllo del cittadino, ma anche la politica, non siano più in grado di gestire un sistema così complesso come la tecnologia ha saputo costruire». Giuliano Tavaroli, ex responsabile sicurezza di Telecom, nel 2005 è stato indagato dalla procura di Milano per l'uso di notizie riservate. Oggi che quella vicenda è completamente chiusa, lavora come consulente strategico per la sicurezza e l'analisi dei rischi. **Tavaroli, sta dicendo che la tecnologia è ormai così evoluta che le norme che dovrebbero controllarla non sono più sufficienti.** E' talmente difficile... quando mi chiedono di cosa sono appassionato io rispondo che la mia passione è il crocevia tra tecnologia, innovazione, informazione e potere. Questo è il mio delirio. Le faccio un esempio: quando venti anni fa io e lei aprivamo il cofano di una macchina, sapevamo esattamente cosa stavamo guardando. Oggi lei è in grado di farlo? L'elettronica, le macchine che parlano, il Gps. Oggi sono davvero poche le persone in grado di comprendere la tecnologia che utilizziamo e che sicuramente è al nostro servizio, ma che è anche in grado di analizzare e concentrare masse enormi di dati. **Tutto questo lo trova plausibile?** Lo trovo certo. Poi la vera domanda è: di chi sono le informazioni che io fornisco a un server che sta negli Usa? **Stiamo parlando di Google?** Google, Facebook, Whatsapp, Twitter: noi mica governiamo la sovranità. Guardi ho trovato un aforisma bellissimo che dice: «se ciò che io uso è gratis, vuol dire che anche io sono un servizio», vale a dire: se ciò che faccio è gratis, vuol dire che quello che è in vendita sono io. Noi attribuiamo volontariamente informazioni personali che poi gli organismi di sicurezza utilizzano, fanno quella che viene chiamata un'analisi a strascico in tempo reale o successivamente, perché è tutto registrato. **Gli Usa si difendono dicendo che la gran massa di dati raccolti in realtà resta lì senza che nessuno la controlli, salvo casi eccezionali.** Già ma c'è una vecchia regola che dice chi controlla i controllori? C'è una legge che si chiama Fisa, Foreign intelligent surveillance act, che permette agli Usa di raccogliere per motivi di sicurezza informazione sui cittadini stranieri che hanno relazioni con gli Usa. Diciamo che va bene perché oggi c'è Obama. Se però io questi dati li conservo all'infinito, come stanno facendo tutti, che succederà in futuro? Il grande tema è infatti lo storage dei dati. Noi in Europa diciamo: discutiamo del diritto all'oblio: se io ho detto una fesseria dieci anni fa, perché mi deve essere sempre rinfacciata? Google ha risposto dicendo: non è un mio problema. I data center si preparano a rendere praticamente permanente tutto quello che combiniamo. **Ma tutto questo serve davvero a combattere il terrorismo?** Ci sono due filosofie, quella degli Stati Uniti che hanno sempre fatto grande affidamento sulla loro struttura burocratica e quella dell'Europa, convinta che il terrorismo vada combattuto con strumenti di polizia sottoposti al vaglio dell'autorità giudiziaria. Diciamo che il metodo americano serve perché il terrorismo oggi ha una dimensione importante anche dal punto di vista della comunicazione, del proselitismo fatto in rete. Il problema è chi controlla la verticalizzazione dei dati. Perché noi parliamo di controlli contro la pedofilia, il terrorismo, l'estorsione, ma se poi ci aggiungo il mio traffico telefonico e le carte di credito, allora rimane poco di potenzialmente inesplorato nella mia identità digitale. **Però non mi ha risposto. Serve tutto questo controllo a combattere il terrorismo o no?** che poi tutte queste informazioni vengano utilizzate anche per competizione economica. **E il prezzo che si paga non ne vale la pena.** E' difficile da dire. Negli anni 90 gli Stati Uniti decisero che l'intelligence tradizionale non serviva più e fecero un grande investimento su tutto quello che era tecnologico e satellitare. Questo non ha prevenuto la nascita di Al Qaeda, i primi attentati alle ambasciate Usa in Africa e poi quello tremendo dell'11 settembre. **Siamo vittime predestinate.** Quanto meno siamo vittime predestinate del mercantilismo delle nostre vite, questo è sicuro. **Secondo lei l'Italia potrebbe aver collaborato nel trasmettere dati agli Usa?** (ride) Io credo che gli Usa non abbiano bisogno dell'Italia. **Quando lei lavorava per Telecom ha avuto pressioni per passare informazioni agli Stati Uniti?** Ma no, tantomeno agli americani, ma neanche alle nostre istituzioni, anche perché allora era tutto abbastanza regolato.

Disoccupati al 12,2%. 3 milioni di italiani non hanno un posto

Nuovo pesante aumento della disoccupazione in Italia: secondo l'Istat, in maggio ha toccato un record storico, al 12,2%. Si tratta del picco più alto sia dalle serie mensili (gennaio 2004) che da quelle trimestrali, avviate nel primo trimestre del 1977. A maggio i senza lavoro sono 56 mila in più rispetto ad aprile e 480 mila in più sul 2012, con un saldo arrivato a 3 milioni e 140 mila: crescita che riguarda sia gli uomini che le donne. Sempre a maggio, l'Istat ha rilevato un calo degli occupati di 27 mila unità rispetto ad aprile e di 387 mila persone su base annua. Ma c'è una novità, un cambio di tendenza almeno tra i disoccupati più giovani: i ragazzi dai 15 ai 24 anni in cerca di lavoro sono 647 mila (il 10,7% della popolazione in questa fascia d'età), e il tasso di disoccupazione giovanile resta oltre il livello di guardia, ma rispetto ad aprile è calato di 1,3 punti percentuali, al 38,5%. Su base annua, invece, quindi rispetto allo stesso mese del 2012, si registra un incremento di 2,9 punti. Sempre a maggio, l'Istat ha rilevato un calo degli occupati di 27 mila unità rispetto ad aprile e di 387 mila persone su base annua. Il tasso di inattività si attesta al 36,1%, in diminuzione di 0,1 punti in termini congiunturali e di 0,3 punti su base annua. «La situazione resta molto grave -

commenta il ministro del Welfare, Enrico Giovannini - Questi dati non fanno che richiedere ancora di più un impegno da parte del governo ma anche delle imprese per un rilancio dell'economia italiana». Tra l'altro, il «pacchetto lavoro» varato la settimana scorsa dal governo, si concentra proprio sulle fasce di lavoratori più giovani. Tornando al dato generale, il tasso di disoccupazione è in aumento di 0,2 punti rispetto ad aprile e di 1,8 punti nei dodici mesi. Nel dettaglio, anche il tasso di disoccupazione maschile, pari all'11,5%, raggiunge il valore più alto dall'inizio delle serie storiche, pure di quelle trimestrali (1977). In aumento, ugualmente, il tasso di disoccupazione femminile, a quota 13,2%. Guardando al numero di disoccupati (3 milioni 140 mila) l'Istat registra un rialzo dell'1,8% rispetto ad aprile e del 18,1% su base annua. E la disoccupazione aumenta anche nell'Eurozona, dove a maggio è passata al 12,1%, dal 12% di aprile. Secondo Eurostat è «un incremento marcato» rispetto al 2012, quando nella zona euro era all'11,3%. All'interno della Ue i disoccupati sono 26,405 milioni, mentre sono 19,222 milioni nella zona euro. Il più alto tasso di senza lavoro si registra in Spagna (26,9%). Seguono Grecia (26,8%), Portogallo (17,6%) e Cipro (16,3%). I più bassi in Austria (4,7%), Germania (5,3%) e Lussemburgo (5,7%). Rispetto a un anno fa, i cali più profondi in Lettonia (da 15,5% a 12,4%), Estonia (da 10,0% a 8,3%) e Lituania (da 13,3% a 11,7%). La disoccupazione giovanile è scesa infine anche nell'eurozona: dal 23,9% di aprile è scesa al 23,8% di maggio.

Natuzzi licenzia e se ne va - Gianmario Leone

TARANTO - La chiusura degli stabilimenti di Matera, Ginosa (Taranto) e Jesce (Bari) e 1.726 dipendenti (1.580 negli stabilimenti produttivi e 146 negli uffici centrali) da porre immediatamente in mobilità a causa dell'imminente scadenza della cassa integrazione a ottobre: questo il piano industriale 2013-2018 presentato ieri nella sede romana di Confindustria dal gruppo Natuzzi. Ma quello che nelle intenzioni dell'azienda è un «Piano di Salvaguardia del Polo Italia», per lavoratori e sindacati altro non è che la conferma di quanto sospettato da tempo: ovvero la decisione di delocalizzare gran parte della produzione all'estero (Cina, Brasile, India e Romania), dismettendo diversi siti industriali in Italia. Un piano di tagli «necessari» per allineare l'attuale struttura operativa alle «effettive esigenze dei mercati», e un investimento di 190 milioni di euro che permetterà al gruppo un «ritorno alla competitività, attraverso forti investimenti in innovazione di prodotto e di processo, in marketing e comunicazione e nello sviluppo dei punti vendita Natuzzi Italia nel mondo». Ma per fare spazio alle esigenze dei mercati e restituire competitività al marchio, a pagare devono essere soltanto i lavoratori. La Natuzzi ha giustificato i tagli con i costi industriali che negli anni l'avrebbero separata dai principali competitor stranieri e da alcuni concorrenti sleali, portando a sostegno i risultati registrati negli ultimi sei anni (2007-2012) in cui il gruppo ha registrato un EBIT negativo di 140 milioni di euro, «largamente imputabile agli elevati costi industriali e all'altissimo costo del lavoro». Per questo gli attuali organici in Italia «non sono più sostenibili e tecnicamente non possono più essere gestiti attraverso la cassa integrazione straordinaria», che ha coinvolto 1.450 collaboratori nel solo 2012, dei quali 674 a zero ore. Peccato che ieri a Roma l'azienda abbia mancato di riportare gli ultimi dati: come il fatturato realizzato nel 2011 pari a 486,4 milioni di euro e i risultati consolidati relativi al primo trimestre del 2013 approvati dal Consiglio di amministrazione, che hanno registrato un aumento del 3,4% (+5,1% in volumi) delle vendite nette rispetto al primo trimestre 2012. Le vendite nette totali sono invece pari a 110,7 milioni di euro, invariate rispetto al primo trimestre 2012. Il margine industriale pari al 29% sulle vendite nette, in diminuzione rispetto al 32,1% del primo trimestre 2012; un Ebit negativo per 6,9 milioni, in miglioramento rispetto alla perdita operativa di 7,4 milioni riportata nel primo trimestre 2012; e un risultato netto dopo le imposte in miglioramento di 2,4 milioni (da -8,4 a -6 milioni). La posizione finanziaria netta al 31 marzo 2013 è positiva per 28,6 milioni di euro. Immediata la reazione dei sindacati, che attraverso le segreterie nazionali di categoria FeNeal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, unitamente alle segreterie regionali e territoriali e alle Rsu delle unità produttive del gruppo, hanno respinto al mittente «i contenuti del Piano Industriale», dichiarando «inaccettabile la decisione della direzione aziendale di aprire una procedura di mobilità per 1.726 lavoratori senza nessuna possibilità di confronto per verificare o proporre soluzioni orientate al mantenimento dei posti di lavoro» e annunciando una serie di scioperi a tappeto a partire da oggi in tutti i siti industriali del gruppo, dopo le vibranti proteste delle scorse settimane. E non basta: i sindacati chiedono al governo l'immediata convocazione di un tavolo al ministero dello Sviluppo (Mise), «anche per dare esigibilità all'Accordo di programma» per il settore del mobile imbottito sottoscritto a Roma lo scorso febbraio (dopo un'attesa di ben 11 anni), che ha previsto un finanziamento di 101 milioni di euro (40 dal Mise e dalla Regione Puglia e 21 dalla Regione Basilicata). Accordo sul quale l'azienda è sempre apparsa scettica sostenendo che «gli strumenti per l'erogazione non sono ancora noti. Senza sgravi fiscali per le imprese, non ci potrà essere rinascita e nuovo export». La Natuzzi, dunque, è pronta alla fuga dopo aver fatturato centinaia di milioni grazie ai lavoratori lucani e pugliesi. È alle porte una nuova stagione di lotte durissime.

Fiat crolla in casa ma fa faville in Brasile

Non c'è proprio storia: il mercato dell'auto continua a perdere pezzi, e anche in giugno si è registrato un calo pesante, in particolare per la Fiat. Il calo generale registrato nel mese appena trascorso è del 5,5% rispetto allo stesso mese di un anno fa: sono state immatricolate 122.008 vetture, mentre nei primi sei mesi il bilancio è di 731.203, ovvero il 10,33% in meno rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno. La Fiat è crollata in Italia, ma registra al contrario ottime performance in Brasile. Il Lingotto ha infatti segnato un pesante -15,24%, con 33.504 vetture contro le 39.528 di un anno fa. Nei primi 6 mesi il gruppo torinese ha venduto 213.152 vetture, in calo dell'11,44% rispetto allo stesso periodo del 2012. La quota di mercato della Fiat passa al 27,46%, in giugno, mentre nel semestre è del 29,15. Sui risultati «pesa ancora la mancata fornitura di componenti per alcuni modelli: sono oltre 2 mila le vetture che non è stato possibile consegnare ai clienti» commenta l'azienda in una nota. Ma c'è anche un'altra spiegazione fornita da Torino, e non è tenera nei confronti degli altri costruttori: «Le immatricolazioni negli ultimi giorni sono state influenzate da un anomalo incremento delle vetture a noleggio delle "Km zero" da parte della concorrenza che Fiat ha deciso di non seguire». In Brasile, al contrario, le vendite hanno toccato i livelli più alti di sempre. Sono 63.864 le auto e i veicoli

commerciali consegnati a giugno e 380 mila quelli del semestre. Un quadro molto più cupo quello italiano, secondo gli operatori del comparto. Se il trend proseguirà - spiega Federauto, l'associazione dei concessionari - l'anno potrebbe chiudersi sotto quota 1 milione e 250 mila macchine. Per il Centro Studi Promotor «è il 39esimo calo mensile a partire dal marzo 2010, cioè dalla fine degli ultimi incentivi alla rottamazione. È difficile prevedere quando sarà toccato il fondo». Per Massimo Nordio, presidente Unrae, il cambio di governo non ha modificato la situazione: «I recenti provvedimenti non sembrano determinare un effettivo miglioramento del clima di fiducia, mantenendo invece incertezza su famiglie e imprese, per via degli annunciati rinvii di Iva ed Imu».

Opposizione a Berlino o l'Italia rischia tutto - Sergio Cesaratto

Come ha recentemente denunciato da Giorgio La Malfa su Il Sole24Ore, nel governo e nel paese appare emergere una mesta rassegnazione a un futuro in cui ci si dovrà adeguare a standard di vita sempre più modesti e in cui l'emigrazione sarà il premio per i più bravi. Le contorsioni della politica, dalle fumosità di Enrico Letta, alle purghe del M5S, alle sparate di Berlusconi, testimoniano un mix d'impotenza e d'ignoranza, i polli di Renzo che si beccano fra di loro. Gli elettori percepiscono questo senso d'impotenza della politica e di qui l'esteso sentimento di anti-politica. Finché la politica aveva risorse da distribuire gli elettori italiani non si erano sentiti così diffusamente Soloni. Ma errato sarebbe concluderne, come si fa spesso soprattutto in area Pd, che troppo si è sperperato nel passato per cui la crescita potrà solo tornare quando avremo tutti imparato a scialare meno. E' un moralismo pernicioso che non porta da nessuna parte. Sostenere che se fossimo stati virtuosi come la Germania ora non saremmo nei guai è un ragionamento da "se mio nonno avesse le ruote". E trascura il fatto che se tutti i paesi si comportassero come la mercantilista Germania solo l'apertura di mercati su Marte consentirebbe un generalizzato sviluppo export-led. Le vere occasioni il nostro paese le ha probabilmente perdute quando mezzo secolo fa, per inadeguatezza della classe dirigente, i frutti del boom economico non furono utilizzati per indirizzarlo su un sentiero di sviluppo moderno e socialmente equo. Ma basta piangere, ognuno a modo suo, sul latte versato. Guardiamo ai problemi dell'oggi. A fronte di questi problemi il governo Letta appare persino più debole del governo Monti - che ci aveva addirittura illuso a un tratto di voler alzare la voce con Berlino. L'impotenza del governo è palese, malamente mascherata con un gran parlare di disoccupazione giovanile, quasi che quella adulta non fosse parimenti grave e non facendo comunque nulla per entrambe. L'ipocrisia di Letta nel rivendersi immaginari successi al G8 è stata sfacciata, quanto il fumo venduto dopo il vertice europeo. Il decreto "del fare" è un "facite ammuina". C'è in questo un inquietante misto d'ignoranza e cinismo verso il futuro del nostro paese. Eppure il precisino Enrico Letta ha a disposizione fior fiore di economisti internazionali a mostrargli quanto la situazione sia tragica, mentre ormai quasi più nessuno difende l'ossimoro delle "austerità espansive". Non hanno, tuttavia, a mio avviso, neppure ragione coloro che se la prendono con i vincoli europei come tali, invitando il governo a sfidarli. Prima che l'Europa sarebbero i mercati a punirci per aver tentato un'espansione in un paese solo. La verità è che questa espansione non è possibile nell'ambito di un'unione monetaria che è un vero e proprio gold-standard (come diverse ricerche hanno messo in luce istituendo un parallelo fra sistema aureo e Unione Monetaria Europea). In un sistema aureo i livelli di occupazione di ciascun paese sono vincolati al pareggio della bilancia dei pagamenti: tanto oro guadagni esportando, tanto ne puoi spendere per importare. Ogni espansione in solitudine porterebbe a maggiori importazioni e fuoriuscita del metallo prezioso solo temporaneamente sostenibile attraverso l'indebitamento estero. Nel gold-standard se un paese ha uno squilibrio commerciale, l'unico aggiustamento possibile è attraverso una caduta di occupazione, salari e prezzi (deflazione) che diminuisca le importazioni - più incerto essendo l'effetto positivo sulle esportazioni. Per questo l'opzione per la piena occupazione, che la sfida sovietica impose ai paesi occidentali, comportò il ripudio del gold-standard a favore di un sistema di cambi fissi ma aggiustabili quale quello di Bretton Woods. In esso gli aggiustamenti del cambio s'incaricavano della risoluzione di squilibri esterni "fondamentali". L'assenza di tale possibilità assimila l'Ume al sistema aureo. Qui come lì (e come nell'esperienza argentina del currency board) copiosi flussi di capitale dai paesi in surplus, assicurati dalla fissità del cambio, sembrarono illudere di una natura di tale sistema favorevole allo sviluppo della periferia. Ma qui come lì l'esito è stato una crisi debitoria della periferia. Vero che nell'Ume quando i flussi di prestiti esteri vengono meno, la Bce in un qualche modo li sostituisce (la famosa questione attorno ai saldi Target 2), ma questo può solo procrastinare il redde rationem degli squilibri esterni, e alla lunga gli aggiustamenti sono inevitabili. E, coerentemente con il sistema aureo, la deflazione è la via di aggiustamento prescelta dall'Eurozona. Ma se respingiamo l'opzione A della deflazione come strumento di aggiustamento degli squilibri europei, in quanto controproducente, insostenibile socialmente e che non può che culminare nella desertificazione produttiva della periferia, cosa rimane? L'opzione B è quella di una garanzia della Bce sui debiti sovrani che riduca drasticamente il rischio di default di questi paesi (e/o di fuoriuscita dall'euro) determinando un immediato calo dei tassi di interesse. A seguire vi dovrebbe essere un'espansione della domanda aggregata in Europa, guidata dalla Germania, con gli obiettivi della piena occupazione e del riequilibrio delle bilance dei pagamenti dei paesi periferici. Alternativamente o congiuntamente, opzione C, la Germania si dovrebbe impegnare a sussidiare gli squilibri esteri della periferia, come essa fa con i suoi land orientali, o fa la Lombardia con la Calabria (nella sostanza è questa l'Europa federale vagheggiata dai radicali). L'opzione A è inaccettabile per la periferia europea, quelle B e C lo sono per la Germania. Essa non è stata (se non nella triste parentesi hitleriana), non è e non sarà mai un paese keynesiano, e tantomeno si può chiedere al contribuente tedesco di sostenere un'immensa periferia (sebbene i proventi del sostegno tornerebbero in Germania come acquisto di prodotti). Il keynesismo i tedeschi l'han sempre lasciato volentieri fare agli altri a sostegno del proprio mercantilismo. Che fare dunque? Un governo minimamente consapevole della tragicità della situazione almeno tenterebbe di mettere la Germania con le spalle al muro delle proprie responsabilità, che non sono peraltro solo verso l'Europa poiché le politiche deflazionistiche che essa impone si riverberano anche sugli equilibri commerciali globali. E questi sono vieppiù esposti ai venti dell'instabilità, come accade in questi giorni in seguito ai tentennamenti della politica monetaria americana, della tenuta del modello cinese, dell'incerto successo dell'Abenomics e, appunto, delle assurde politiche

europee. Ragioni politiche e intellettuali - la sopravvivenza del modello sociale europeo e la stabilità mondiale - depongono dunque per una posizione forte e autorevole. C'è da essere pessimisti circa le reazioni tedesche. E allora l'avvio di trattative segrete per un esito diverso può diventare ineludibile. Lo faremmo sotto un inaudito ricatto di Germania e, ahimè, Francia di ritorsioni commerciali. Ma un po' di schiena dritta si dovrà pur cominciare a mostrarla. In questo quadro e con poche eccezioni, il dibattito congressuale nel Pd appare poco più di una lotta fra conventicole che ambiscono al potere, mentre la segreteria appare inadeguata a sollevare il livello del dibattito volta com'è a non far mancare il sostegno a un governo inetto.

Venti di guerra civile, Egitto verso il baratro - Giuseppe Acconcia

Nel perfetto stile tragicomico dell'Egitto in transizione, l'annuncio che la piazza non si aspettava è arrivato tempestivo. I Fratelli musulmani hanno due giorni di tempo per rispondere alle richieste della protesta o la giunta militare trarrà le sue conclusioni e riprenderà il potere. Il messaggio televisivo ha prodotto una gioia immensa in piazza Tahrir e un boato di gioia come non si sentiva dalle dimissioni di Hosni Mubarak dell'11 febbraio 2011. E dal giorno della vittoria di Mohamed Morsi, il 30 giugno 2012, quando sembrava ancora viva la speranza. Ma a Tahrir, che chiede al presidente Morsi di andarsene, oggi cosa si festeggia: il ritorno dei militari? La spirale in cui si sta avvolgendo l'intero paese comporta continui avanzamenti e arretramenti dietro le quinte dell'esercito. I militari non hanno mai lasciato il potere. Anzi proprio sull'ambigua relazione tra militari e politici si è retto l'Egitto post-coloniale. La rappresentazione storica e mediatica di dittatori senza uniforme, come separati dall'élite militare, ha nascosto l'evidenza del controllo dell'esercito sul processo di modernizzazione e formazione della classe media del paese. L'esercito del generale Tantawi, che pure ha governato l'Egitto dall'11 febbraio 2011 al 30 giugno 2012, non ha certo lesinato violenza, ha per esempio contribuito alle uccisioni di manifestanti come nell'eccidio di Maspero dell'ottobre 2011 e negli scontri di via Mohammed Mahmoud nel novembre dello stesso anno. La vera novità potrebbe venire se i militari rompessero la loro alleanza con la Fratellanza (sono abbastanza potenti per farlo). Un segnale in questo senso è arrivato con le pressioni esercitate sul leader carismatico e primo candidato alla presidenza Khairat al-Shater. Quindici guardie del corpo del businessmen sono state arrestate e colpi di armi da fuoco sono stati avvertiti nei pressi della sua abitazione. L'unica forza politica capace di sostituirsi a questo punto alla Fratellanza non sono le opposizioni laiche né i tamarrod, i ribelli che hanno raccolto milioni di firme per chiedere le dimissioni di Morsi. Ma i nazionalisti, stile Ahmed Shafiq o i tecnocrati, fedeli all'esercito. Ed ecco riprodotto il circolo vizioso che blocca il paese mentre elicotteri militari sorvolano piazza Tahrir sventolando bandiere egiziane. La Fratellanza trema non solo per l'ultimatum dell'esercito ma per la violenza con cui la piazza ha attaccato le sedi del partito Libertà e giustizia: in particolare il quartier generale di Moqattam (dove ci sono gli uffici di Shater). Sette persone sarebbero morte (sedici in tutto dall'inizio degli scontri) nell'assedio del palazzo che è stato dato alle fiamme, mentre alcuni inservienti sono stati presi in ostaggio e linciati dalla folla. In questo clima, la crisi politica si allarga. Quattro ministri hanno rassegnato le dimissioni irrevocabilmente. E una a una sono cadute teste di rilievo. Primo fra tutti il punto di connessione tra esercito e presidenza, il consigliere militare di Morsi, Sami Anan, che ha presentato le sue dimissioni in solidarietà con i manifestanti. Anche gli attivisti della campagna tamarrod hanno lanciato il loro ultimatum. Entro le 17 di oggi Morsi dovrebbe presentare le sue dimissioni per evitare la continua occupazione dello spazio pubblico per la «Giornata del popolo». L'obiettivo è far convergere i cortei verso il palazzo di al-Qubba, dove si trova Morsi, che ha lasciato il palazzo di Ittidaheya, assediata anche per i festeggiamenti dopo l'ultimatum dell'esercito. Gli attivisti hanno già minacciato una campagna di disobbedienza civile qualora Morsi resti al potere e hanno ribadito il «no» al dialogo arrivato dal presidente. I giovani attivisti hanno inoltre denunciato l'incredibile numero di molestie avvenute in questi giorni in piazza: sarebbero oltre gli 46 stupri. Restano invece ancora bloccati ad Alessandria i cinque italiani della ong genovese Music for Peace, diretti a Gaza. «Avevamo tutti i permessi in regola. Guidavamo una carovana con una mercedes e sei container, in uno dei quali erano contenute 120 tonnellate di materiale», spiega Stefano Rebora, responsabile del gruppo che, per la quinta volta dall'operazione Piombo fuso, raggiunge Gaza. Questo episodio rivela la totale assenza di sicurezza nel Sinai e il precario controllo delle forze di polizia nell'area. «L'ipotesi più plausibile è che la polizia - prosegue Rebora - non sia stata in grado di fornire la scorta minima: un poliziotto per ogni convoglio. Per questo hanno addotto dei motivi burocratici e ci hanno chiesto di rivolgerci alle autorità diplomatiche». Non è la prima volta che il convoglio (carico di medicinali e cibo) subisce intimidazioni, nel 2010 sono rimasti bloccati 31 giorni al valico di Rafah. Tra colpi di scena e mesi di stallo, la presidenza Morsi comincia a traballare.

Liberazione – 2.7.13

La reinvenzione del fascismo - Johan Galtung*

Se la libertà è quella di utilizzare denaro per guadagnare più denaro, la sicurezza è la possibilità di uccidere i nemici, la democrazia è ridotta al rito delle elezioni, qualcosa di grave sta accadendo. È la reinvenzione del fascismo, il potere che passa nelle mani del nuovo "complesso militare-finanziario". Le atrocità della Seconda guerra mondiale hanno lasciato dietro di sé danni permanenti, abbassando i nostri standard su quello che è accettabile. La guerra è male; ma se non è una guerra nucleare, non siamo oltre il limite. Il fascismo è male; ma se non è accompagnato dalla dittatura e dall'eliminazione di un'intera categoria di persone, non siamo oltre il limite. Hiroshima, Hitler e Auschwitz sono profondamente radicati nelle nostre menti, deformandole. La bomba di Hiroshima ci porta a trascurare il terrorismo di stato contro le città tedesche e giapponesi, che ha ucciso cittadini di ogni età e genere. Hitler e Auschwitz ci fanno trascurare il fascismo, inteso come il perseguimento di obiettivi politici attraverso la violenza e la minaccia della violenza. Ci vogliono due soggetti per fare la guerra, di qualunque tipo. Ma ne basta uno per realizzare il fascismo, contro il proprio popolo e/o contro gli altri. Qual è l'essenza del fascismo? La definizione è il connubio tra il perseguimento di obiettivi politici e l'uso di una violenza smisurata. Proprio per evitare questo abbiamo la democrazia,

un gioco politico in cui si perseguono obiettivi politici attraverso mezzi nonviolenti, in particolare attraverso l'ottenimento della maggioranza da parte di un soggetto politico, in elezioni libere e giuste o nei referendum. Un'innovazione meravigliosa, con una conseguenza logica: l'utilizzo della nonviolenza quando la stessa maggioranza oltrepassa i limiti, come è ad esempio scritto nei codici dei diritti umani. Lo Stato forte, capace e disposto a mostrare la sua forza, anche nella forma della pena di morte, appartiene all'essenza del fascismo. Questo vuol dire un monopolio assoluto del potere, anche quello che non viene dalle armi, incluso il potere nonviolento. E vuol dire una visione della guerra come un'attività ordinaria dello Stato, rendendola normale, eterna addirittura. Vuol dire una profonda contrapposizione con un nemico onnipotente, come gli ariani contro i non ariani, la cristianità contro l'Islam, glorificando il primo e demonizzando il secondo. Ovunque, il fascismo fa del dualismo, del manicheismo e di Armageddon – la battaglia finale – un tutt'uno. Va da sé che tutto questo vuol dire una sorveglianza illimitata sul proprio popolo e sugli altri; la tecnologia postmoderna rende tutto ciò possibile, o almeno plausibile. Quello che conta è la paura; conta che le persone abbiano timore e si astengano dalla protesta e da azioni nonviolente, per la minaccia di essere individuate per la punizione estrema: l'esecuzione extragiudiziale. Che ci sia davvero un controllo su e-mail, attività su internet e telefonate, è meno importante rispetto al fatto che le persone credano che ciò stia accadendo sul serio. Il trucco è farlo in maniera indiscriminata, non concentrandosi solo sugli individui sospetti, ma facendo sentire ciascuno un potenziale sospetto; spingendoli a stare al sicuro per la paura, trasformando i potenziali attivisti in cittadini passivi sottomessi al governo. E lasciando così la politica nelle mani dei Big Boys – gli uomini di potere con i muscoli, sia in patria che all'estero. Il trucco più semplice è rendere il fascismo compatibile con la democrazia. Una recente notizia colpisce: "Ammettendo che le forze inglesi torturarono i kenyoti che combatterono contro il dominio coloniale negli anni '50, il governo risarcirà 5.228 vittime" (International Herald Tribune, 7 giugno 2013). Un numero drammatico, più di 5.000 – ma sicuramente il numero delle vittime è maggiore. Dov'era la "Madre dei Parlamenti" durante una simile manifestazione di fascismo? Si avverte una formula: "era per la sicurezza degli inglesi in Kenya", dove sicurezza è la parola-ponte tra fascismo e democrazia, sostenuta da quella paranoia istituzionalizzata a livello accademico che sono gli "studi sulla sicurezza". Ci sono anche altri modi. Innanzitutto ridurre la definizione di democrazia alla presenza di elezioni nazionali con più partiti. In secondo luogo, far diventare i partiti praticamente identici sulle questioni della "sicurezza", pronti all'uso della violenza a livello nazionale o internazionale. Terzo, privatizzare l'economia nel nome della libertà, l'altra parola-ponte, lasciando al potere esecutivo essenzialmente le questioni giudiziarie, militari, e di polizia, sulle quali già esiste un consenso manipolato. Arrivare a una crisi permanente, con un nemico permanente e pronto a colpire, è utile, ma ci sono anche altri modi. Proprio come una crisi che viene definita "militare" catapultata al potere i militari, una crisi definita "economica" catapultata al potere il capitale. Se la crisi è che l'Occidente ha perso la competizione nell'economia reale, allora al potere arriva l'economia finanziaria, le grandi banche, che gestiscono migliaia di miliardi in nome della libertà. Corrompere alcuni politici finanziando le loro campagne elettorali è roba da niente, e può perfino non essere necessario, dato il consenso generale. Una via d'uscita c'è, e prima o poi verrà presa. Le persone pagano intorno al 20% di imposte – negli Stati Uniti è la metà – quando acquistano beni o servizi di consumo nell'economia reale. La finanza invece fa ogni pressione con le sue lobby per non pagare l'1%, o neanche lo 0,1%. Un compromesso al 5% (di tassazione della finanza) basterebbe a risolvere il problema dei paesi occidentali: l'economia reale non produce un surplus sufficiente per governare uno Stato se non con la forza. Se la libertà è definita come la libertà di utilizzare denaro per guadagnare più denaro, e la sicurezza come forza per uccidere il nemico designato ovunque esso sia, allora abbiamo un "complesso militare-finanziario", il successore del "complesso militare-industriale", nelle società in via di deindustrializzazione. I movimenti pacifisti e ambientalisti sono i loro nemici: una minaccia alla sicurezza e alla libertà non solo perché mettono in dubbio le uccisioni, la ricchezza e la disuguaglianza, ma perché vedono gli effetti opposti di tutto questo: la produzione di insicurezza e dittatura. I movimenti operano alla luce del sole, sono facilmente infiltrati da spie e provocatori, le voci indispensabili sono facilmente eliminate. Siamo a questo punto. La tortura come metodo rafforzato per le indagini, i campi di concentramento de facto come a Guantanamo, la cancellazione dell'habeas corpus. E un presidente americano che racconta a chi vuol crederci favole progressiste che non diventano mai realtà che sia un'ipocrita o un velo messo da qualcuno su una realtà fascista. Chi quel velo lo strappa, un Ellsberg, un Assange, un Manning o uno Snowden è considerato un criminale. Non coloro che costruiscono il fascismo. Un antico adagio: quando c'è più bisogno di democrazia, aboliscila.

*www.sbilanciamoci.info

«Datagate, negli Usa c'è chi cerca di evitare la guerra» - Checchino Antonini

Nel suo libro, 'Propaganda', pubblicato nel 1928, Edward Bernays scriveva: «La cosciente ed intelligente manipolazione delle abitudini organizzate e delle opinioni delle masse popolari è un elemento importante nella società democratica. Chi controlla questo meccanismo nascosto della società rappresenta un governo invisibile, che è il vero potere dominante del nostro paese». Inventore delle pubbliche relazioni, le sue due campagne di PR di maggior successo furono quella di convincere gli americani che dovevano entrare in guerra nel 1917 e quella di persuadere le donne a fumare in pubblico; le sigarette erano "torce di libertà", che avrebbero accelerato l'emancipazione femminile. Da allora spionaggio totale e aspirazioni a un diverso modello di sviluppo si fanno la guerra. E lo spionaggio totale sta vincendo. Spiega Bruno Amoroso a Liberazione che la storia dello spionaggio totale – è di questo che parliamo quando parliamo di Datagate – prende le mosse dagli anni '60, dalla guerra fredda, vennero poi prima Echelon e ora il Muos. E altre guerre. Proprio come adesso che giungono segnali di preparazione della guerra all'Iran. Amoroso, economista, professore emerito dell'Università danese di Roskilde, è anche presidente del Centro studi Federico Caffè. **Ma perché gli States spiano gli alleati più fedeli? Ferrero, il segretario di Rifondazione ha chiesto che il governo italiano conceda immediatamente l'asilo politico a Edward Snowden, che viene perseguitato dagli USA perché ha svelato le azioni illegali dell'intelligence di quel governo contro stati e cittadini. «L'Italia è parte offesa dallo spionaggio statunitense e ha un dovere di riconoscenza nei confronti di Snowden, la mancata concessione**

dell'asilo politico sarebbe solo la conferma del servilismo del nostro governo verso ogni potentato». La storia di questo spionaggio viene dagli anni '60 ma era rivolto soprattutto ai paesi dell'Est e alla Palestina. Poi nacque Echelon, l'avvio di un sistema di spionaggio totale di tutto ciò che si muove, anche i fax e le e-mail. Dagli anni 90, in Europa, spuntano altri ponti radio, il primo proprio in Danimarca, poi in Gran Bretagna e adesso quel grande "orecchio" del Muos, in Sicilia. Così come, dopo la fine della guerra fredda sarebbero venute le guerre alla Jugoslavia, ora si stanno preparando altri attacchi come quello annunciato contro l'Iran. **Ma perché esce proprio ora questa drammatica rivelazione, a pochi mesi dai wikileaks di Assange? Un'analista italiano di questioni d'intelligence, Gianni Cipriani, sostiene che quella che ruota attorno a Snowden sia un'operazione di guerra psicologica di cui beneficeranno i competitor degli Usa.** Il datagate viene dal fronte interno degli Stati Uniti. Secondo me c'è una ragione di drammaticità del momento. E' una cosa che allude a segnali che vengono dall'establishment, da quei settori in disaccordo con la preparazione della guerra all'Iran di cui ci sono vari segnali. Quello che sta accadendo in Siria e in Egitto ci parla anche di questo. Infatti, Israele dovrà fare la prima mossa di questa nuova guerra. Ma per farlo ha bisogno di sorvolare l'uno o l'altro paese. E la Siria, ad esempio, ha dei sistemi di rilevazione di fabbricazione russa. Ecco una spiegazione plausibile delle due storie, quella di Assange e quella di Snowden. **Il contesto sembra quello di un'egemonia in declino degli Usa che vorrebbero in Europa – che resta il più grande mercato al mondo – quel cortile di casa che il Sud America non gli consente di avere nel continente. In Africa c'è una presenza crescente della Cina e i Brics giocano un ruolo sempre più attivo negli scenari geopolitici. La ministra degli Esteri, l'atlantica Bonino, ha confessato al Corsera che «l'importante è che gli Usa forniscano tutte le spiegazioni per evitare il blocco delle trattative sull'area di libero scambio tra le due sponde».** Lo scontro finale, o il confronto, sarà con la Cina e avverrà al più presto, non alla fine del secolo. La competizione, ormai, visto che non siamo stati in grado di innescare meccanismi di cooperazione, è tra l'Occidente (gli Usa e l'Unione europea) e i paesi Brics. Gli Stati Uniti controllano già il sistema economico e finanziario europeo e ora vogliono togliere anche le ultime barriere. L'Accordo transatlantico è l'ultimo attacco al modello sociale europeo. E la sovranità, a sua volta ceduta dagli stati membri all'Unione europea verrà ceduta da questa agli Stati Uniti. Nell'apertura totale degli scambi, l'Europa è l'elemento debole del sistema.

Manconi: "19mila migranti morti nel Mediterraneo dal 1988"

Nel corso del 2011, ogni giorno 5/6 migranti provenienti dall'Africa hanno perso la vita nel mare Mediterraneo, nel tentativo di raggiungere le coste dell'Italia e dell'Europa. Lunedì prossimo Papa Francesco si recherà nell'isola di Lampedusa e, tra l'altro, lancerà in mare una corona di fiori in memoria di quanti sono morti in quelle acque. Il pontefice farà, dunque, quel gesto che le autorità politiche e istituzionali italiane non hanno ritenuto opportuno fare. Il mare Mediterraneo, nel corso degli ultimi venticinque anni, ha inghiottito migliaia di cadaveri: uomini, donne e bambini che, partendo dalle coste africane, cercavano un'opportunità di vita nel nostro continente. Queste le cifre crudeli – stimate per difetto, sulla base di dati parziali e di fonti internazionali, da A Buon diritto Onlus – di un'autentica strage. Dal 1988 sono circa 19mila (più di due al giorno) le persone disperse o il cui corpo è stato ritrovato privo di vita. Nel corso del 2011, le vittime sono state oltre duemila. Nel 2012 circa 500. Nei primi mesi del 2013 poco meno di 200. E i mesi estivi annunciano altre tragedie.

Napoli, cibi avariati in scuole e ospedali. Sei persone agli arresti domiciliari, 45 indagati

Sei misure cautelari sono state eseguite, a Napoli, dai Carabinieri nei confronti di imprenditori, dirigenti sanitari ospedalieri e ausiliari sanitari accusati di una serie di reati contro la pubblica amministrazione nella fornitura a mense scolastiche e ospedaliere. Le misure sono arresti domiciliari, obblighi di dimora e sospensione dai pubblici uffici per associazione per delinquere, corruzione, truffa, frode nelle pubbliche forniture, falso e turbata libertà degli incanti. Tra i punti contestati, la distribuzione di cibi scaduti o avariati in scuole materne ed istituti per anziani. Tra i fatti accertati irregolarità nell'aggiudicazione di appalti per la fornitura di pasti a scuole ed aziende ospedale ed episodi di corruzione per l'aggiudicazione di appalti. L'operazione è scattata stamani, al termine di indagini coordinate dalla Sezione Reati contro la Pubblica Amministrazione della Procura della Repubblica di Napoli e condotte dai Carabinieri del Comando Provinciale e del Gruppo Carabinieri Tutela per la Salute di Napoli. Oltre alle misure cautelari, sono state eseguite 53 perquisizioni personali e domiciliari nei confronti di 53 persone fisiche o giuridiche e in enti pubblici e locali. Secondo le indagini, gli indagati avevano dato vita a un'associazione per delinquere che, dal 2009, si era resa protagonista di numerosi reati contro la pubblica amministrazione, riconducibile – secondo l'accusa – a una società, la Puliedil srl, che opera nel settore delle mense scolastiche e ospedaliere. I delitti – stando all'ipotesi dell'accusa – sono stati messi in campo grazie alle collusioni e alla compiacenza di pubblici funzionari, i quali non avrebbero fatto gli accertamenti nei confronti della società. Gli episodi di corruzioni sarebbero avvenuti sia nel corso del procedimento amministrativo relativo alle gare d'appalto bandite dagli enti locali (in questo caso – secondo l'accusa – anche grazie alle collusioni di amministratori locali), sia durante la gestione dei servizi di refezione forniti a seguito dell'aggiudicazione degli appalti (in questa circostanza – sempre secondo l'accusa – con la compiacenza di funzionari sanitari delle Asl). In particolare, alla fine sarebbero stati somministrati alimenti e prodotti diversi, per quantità e qualità, diversi da quelli stabiliti nelle gare d'appalto ad alunni delle scuole e degenti di strutture ospedaliere. Ci sono anche 45 indagati. Tra i destinatari delle sei misure cautelari – tra cui un arresto domiciliare, quattro obblighi di dimora nel comune di residenza e una sospensione dall'esercizio pubblico – c'è anche un direttore sanitario di un ospedale della provincia di Napoli, raggiunto da un obbligo di dimora. L'arresto domiciliare e tre obblighi di dimora hanno colpito i quattro appartenenti – tre titolari e un impiegato – ad una ditta che opera nel settore della refezione. Un ausiliario ospedaliero è stato invece sospeso dal pubblico esercizio. Tra le 45 persone indagate ci sono sette amministratori pubblici in carica o decaduti

dalla stessa di comuni del Napoletano, del Salernitano, dell'Avellinese e della provincia di Potenza, il direttore sanitario di un altro ospedale della provincia di Napoli, un coordinatore e due dipendenti di un'Asl del Napoletano, un coordinatore di direzione sanitaria e tre medici della provincia di Napoli.

Fatto Quotidiano – 2.7.13

Al via la cinesizzazione della Grecia. Una piccola Dubai nascerà nell'Egeo

Francesco De Palo

Isole artificiali sul modello Dubai nel golfo di Saronico, resort a cinque stelle fino a Capo Sounio, sfruttamento full del turismo in chiave mondiale e stagionalizzato, ingresso prepotente nelle privatizzazioni del Paese. La Cina ha deciso di giocare la "carta europea" e lo ha fatto nei giorni scorsi in Grecia. Dove, complice l'esigenza di monetizzare subito e il più possibile, e grazie a un memorandum che fa dell'eccezionalità delle decisioni una spinta per il governo, il premier Samaras ha messo a disposizione di Wei Tziafou, numero uno del colosso Cosco, niente meno che il porto del Pireo: uno degli scali marittimi più strategici del continente. Oltre ai progetti per il terminal container che Cosco realizzerà (a settembre pronti 500 posti di lavoro) sono stati diffusi i riverberi turistici dell'accordo Samaras-Wei Tziafou. Che prevede piattaforme petrolifere costruite dai cinesi al Pireo, mega porto turistico a Perama, partecipazione alla privatizzazione della società dei treni greci Trainose (termine per le offerte prolungato a fine luglio per favorire si dice l'offerta cinese). "Incoraggio vivamente le imprese cinesi ad investire in Grecia", ha detto Tziafou dopo il brindisi svolto nel prestigioso Hotel Britannia che si affaccia su Piazza Syntagma ad Atene, a due passi dal Parlamento. Sancendo, di fatto, una colonizzazione intensa e duratura da parte di Pechino. Oltre al porto del Pireo la Cosco pare abbia messo gli occhi sul vecchio aeroporto Ellenikon nella marina di Glyfada, gradimento espresso dallo stesso vertice cinese mentre firmava il memorandum di cooperazione con il neo ministro della marina, Milziade Varvitsioti e il Taiped (la società di stato per le privatizzazioni) per sancire ufficialmente l'estensione del Molo III, nella parte occidentale del porto. Wei Tziafou, riferendosi agli scenari futuri che riguarderanno la presenza del gruppo in Grecia, ha portato come esempio le recenti costruzioni di isole artificiali a Dubai, e ha espresso fiducia nel governo greco e nelle nuove forme di imprenditorialità. Il manager nell'occasione ha anche ricevuto dal vicepremier Evangelos Venizelos la Gran Croce al merito della Repubblica ellenica e sulla situazione del Paese si è detto certo che "la prosperità tornerà presto e la Grecia sarà il primo Paese dell'eurozona a riprendersi". Secondo il protocollo d'intesa, Cosco a settembre avvierà i cantieri per costruire l'ala occidentale del Molo III, nello stesso sito dove edificherà i nuovi terminali petroliferi (pagati dal governo greco). Come contropartita verrà costruito un mega porto turistico a Perama. Inoltre Cosco chiede l'eliminazione del corrispettivo minimo garantito pagato per la costruzione a proprie spese del molo, ma si tratta di un passaggio che sarà limato più avanti. Secondo fonti governative nell'occasione, l'intero management del gruppo di logistica ha manifestato serio interesse per le privatizzazioni ferroviarie greche, con il pacchetto della statale Trainose che potrebbe passare in mani cinesi. A supporto di questa tesi emerge che la società Taiped era obbligata a presentare l'intero piano dei potenziali acquirenti entro lo scorso 28 febbraio, ma ha ottenuto una proroga (la Troika non si è opposta, anzi) sino alla fine di luglio. Si dice proprio per tentare di convincere i cinesi della bontà dell'operazione, da accompagnare con altri interventi di natura turistica e imprenditoriale. Intanto il ministero delle finanze e le forze dell'ordine hanno diffuso per la prima volta dall'inizio della crisi greca, l'esatto numero dei suicidi da crisi: si tratta di dati ufficiali della polizia, del ministro delle finanze, citando un report documento dell'Autorità nazionale di statistica trasmesso ieri al Parlamento. All'agosto del 2012 i suicidi da crisi nel Paese (inizio nel 2009) sono stati 3124. In dettaglio, nel 2009 sono stati 391, 377 suicidi nel 2010 e nel 2011 477. I dati sono stati trasmessi alla Camera con una lettera del ministro delle finanze Ioannis Stournaras.

Datagate, ovvero l'arte di fingere stupore - Giulietto Chiesa

Adesso l'hanno chiamato "Datagate" (sulla scorta del famoso Watergate che affossò Richard Nixon), ma avrebbero potuto chiamarlo "Echelon-2", visto che è niente di meno che una riedizione dello scandalo che rivelò agli europei la sgradevole circostanza di essere stati spiati a lungo, impunemente, dal grande alleato d'oltre oceano, già una decina di anni fa. Adesso il grande alleato si è tolto la maschera mostrando il suo volto marmoreo di "Grande Fratello". Ora sappiamo, grazie al Sakharov dei giorni nostri, Edward Snowden, che gli Stati Uniti, per meglio dire la loro "Spectre", denominata NSA (National Security Agency) spia tutto il mondo, in tutte le direzioni, con tutti i mezzi che le tecnologie moderne possono offrire. E Washington le ha tutte, avendole inventate tutte. Il fatto è che Washington spia non solo i cattivi, ma anche i buoni, cioè i suoi alleati. Il che fatalmente offusca la giustificazione che avrebbe potuto adottare (e infatti adotta) secondo cui questa brutta cosa, di guardare dal buco della serratura, la farebbe per individuare e colpire per tempo i terroristi. Si dà però il caso che gente come, per esempio, Van Rompuy, o Emanuel Barroso, fino a ieri non erano considerati terroristi da Washington. Lo so, lo so, che sono molti, in Europa, a considerarli terroristi, e con discrete ragioni. Ma in un altro senso, non meno pericoloso. In ogni caso Washington li considera amici, ufficialmente. E allora uno si chiede come mai la NATO va a mettere le cimici negli uffici del palazzo di Bruxelles Justus Lipius, dove siedono e lavorano i ministri di tutta Europa. Cosa vogliono sapere da loro?? La risposta è tutto. Vogliono sapere tutto: come e con chi vanno a letto, i loro conti in banca, dove sono ormeggiati i loro yacht, dove studiano i loro figli e dove le loro mogli e amanti fanno a farsi il pedicure. Questa è la cosa più importante, perché permette, a chi ascolta, di ricattare chi viene ascoltato. Da cui discende, "per li rami", tutto il resto. Poiché tutti sanno che neanche i buoni sono buoni al 100%, o 24 ore su 24, e dunque potrebbero diventare capricciosi da un momento all'altro. E cosa succede se diventi capriccioso? Prendi ad esempio il destino del povero Strauss-Kahn: con ogni evidenza diventò capriccioso. Così decisero di approfittare di qualcuna delle sue numerose "debolezze" e lo liquidarono. Così si spiega il finto stupore dei molti leader europei che si sono subito pronunciati. Loro sanno perfettamente di essere ricattati. Se non lo sapessero vorrebbe dire che sono più stupidi di quanto già appaia con ogni evidenza. Ma dire una cosa del genere non

si può: perderesti la faccia. Così si mostrano scandalizzati e stupiti. Poi aggiungono, per esempio, frasi di questo tenore: “ se fosse vero sarebbe molto grave, sarebbe orribile”. Indicando, in tal modo, un vero e proprio progetto politico. Consistente nel chiedere l’istituzione di una commissione d’inchiesta, per “accertare la veridicità delle accuse” nei confronti degli Stati Uniti. Inchiesta destinata a durare qualche anno e poi ad essere seppellita in qualche archivio, sia che essa abbia scoperto qualche verità, sia che non ne abbia scoperta nessuna. Non fa differenza. Intanto il mainstream avrà già dimenticato la questione e sarà passato ad altro argomento, e dunque non dedicherà che poche righe a pagina 57 a questo tema ormai divenuto obsoleto. Il pubblico invece non sa nulla, e viene menato per il naso a piacimento, facendogli credere che è lui, il signor Brambilla in persona, ad essere sorvegliato dalla NSA. Così il signor Brambilla si sente perfino un po’ più importante di quanto già non pensasse di essere: “Hai visto? Perfino a me mi controllano!”. Invece di lui non gliene potrebbe fregare di meno. Ovvio che spiano anche Putin, e Xi Jinping, e Rohany. Oppure, tra quelli già passati a miglior vita, Jasser Arafat, Muhamar Gheddafi, Saddam Hussein, Osama bin Laden, Slobodan Milosevic. Ma questo tutti sono disposti ad accettarlo. Sono i cattivissimi. Quelli è bene prima spiarli e poi, se possibile, ammazzarli. Se non è possibile ammazzarli, almeno crearli dei problemi, rendergli la vita difficile. A questa missione l’uomo della strada è pronto ad assicurare pieno consenso. Più difficile è spiegargli perché mettono il guinzaglio ai maggiordomi che lo governano e che sono decisamente persone “ammodo”. Così si esprimono anche molti dei commentatori qualificati, uniformandosi al sentire comune dei già lobotomizzati. Tutti guardano il dito e non guardano la Luna. Sulla Luna c’è scritto, a chiare lettere: siete tutti sudditi dell’Impero. Non contate nulla. L’Europa è a sovranità limitata, anzi limitatissima, come lo furono i satelliti della ormai defunta Unione Sovietica. Chi alza la voce sa che sarà punito. Per questo quasi nessuno alza la voce. Sembra che non c’entri niente con il tema di cui stiamo parlando. Invece c’entra molto. E’ di questi giorni la rivelazione che Cossiga, allora ministro dell’Interno, pare fosse in Via Caetani, a sorvegliare le modalità con cui sarebbe stato scoperto il cadavere di Aldo Moro, due orette prima che Valerio Morucci facesse la famosa telefonata anonima. Che coincidenza! Oppure lo sapeva in anticipo. Ma di Cossiga m’importa meno. M’importa ricordare che Aldo Moro, il mite Aldo Moro, aveva avuto l’ardire di impuntarsi di fronte a Henry Kissinger. I finti stupori dei leader europei di fronte al Datagate sono gli stratagemmi dei vili, che non hanno la minima intenzione di ostacolare i disegni del Grande Fratello. Così è se vi piace. Se non vi piace cacciateli via.

Nato, un’alleanza da chiudere al più presto! - Fabio Marcelli

Già sapevamo che la scusa del terrorismo è servita al governo degli Stati Uniti per scatenare varie guerre e fare centinaia di migliaia di vittime civili, reintrodurre la tortura e la carcerazione senza processo, violare i diritti civili e umani della popolazione propria e altrui. Ora, grazie alle rivelazioni di Snowden, sappiamo anche, con lo stesso pretesto, i servizi segreti statunitensi, e in particolare la NSA, controllavano praticamente tutto il mondo, sottoponendo a intercettazioni le comunicazioni riservate di chiunque, compresi i governi presuntamente alleati membri dell’Unione europea, nonché gli organi di quest’ultima. Le reazioni, apparentemente sdegnate di taluni di questi ultimi (non ovviamente gli italiani, i quali, degni seguaci ad oltranza della linea della sottomissione atlantica si limitano ad osservare, per bocca del supremo tutore della dignità nazionale, che la questione è “spinosa” e dovrà trovare “risposte soddisfacenti”. Quali, presidente Napolitano?) non porteranno probabilmente a nulla di concreto. Eppure, resta l’oltraggio costituito dallo spionaggio a tutti i livelli che, sul piano giuridico internazionale, si traduce in offesa alla sovranità nazionale altrui. Un motivo in più per mettere in discussione l’Alleanza Atlantica, strumento costoso, obsoleto e dannoso per i seguenti motivi: 1. Se, ai tempi dei blocchi militari contrapposti, poteva avere un senso mantenere un’alleanza militare contro un supposto nemico comune (l’URSS e i suoi satelliti), oggi questo nemico comune non esiste più. 2. Le sfide attuali alla sicurezza, ivi compreso il terrorismo, vanno affrontare con un’ottica multipolare e sulla base di una collaborazione effettiva e in buona fede degli organi militari e di intelligence dei vari Paesi valorizzando adeguatamente sedi come le Nazioni Unite. 3. Non può esistere un’alleanza efficace fra soggetti posti su livelli differenti. Quella fra padrone e servo non si chiama alleanza ma semmai servitù. Eppure è evidente anche ai ciechi che nell’ambito della Nato sono gli Stati Uniti e nessun altro a detenere il potere decisionale. Si guardi alla sostanza delle scelte effettuate, tanto per fare un esempio, in Afghanistan: oggi, dopo migliaia di vittime, anche italiane, l’amministrazione Obama finalmente decide (e meno male) di negoziare con i talebani. Gli italiani, dopo oltre cinquanta vittime, restano usi ad obbedir tacendo. Se gli Stati Uniti decideranno di fare pace con i talebani, bene, altrimenti si continuerà a morire senza alcun motivo valido. Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare... 4. Va semmai verificata la possibilità, oggi estremamente difficile data l’eterogeneità delle posizioni in campo, basta vedere le reazioni allo spionaggio statunitense, di dare vita a una politica di sicurezza e difesa comune europea che tuttora, anche a causa della Nato, resta una chimera irrealizzata. Per questi ed altri motivi occorre finalmente disfarsi, a quasi venticinque anni dalla caduta del muro di Berlino, che indubbiamente costituì un evento positivo, degli ultimi residui della Guerra Fredda. Gli uffici dell’Alleanza Atlantica vanno quindi chiusi al più presto. Oggi infatti la Nato non è più uno strumento di difesa collettiva valido, ma costituisce bensì uno degli strumenti con i quali gli Stati Uniti mantengono la loro posizione egemonica a livello mondiale, non più giustificata dai dati della politica e ancor meno da quelli dell’economia. La battaglia al terrorismo, che va combattuta senza risparmio di energie, non può costituire il pretesto per spiare enti pubblici e individui privati, accumulando informazioni che servono solamente alle cricche al potere negli Stati Uniti a mantenere il loro predominio. Del resto gli Stati Uniti, come dimostra fra le altre la vicenda dei cinque cubani sulla quale ho più volte attirato l’attenzione, non esitano a servirsi di organizzazioni e metodi terroristici qualora ciò faccia loro comodo. Snowden, che ha consentito di scoprire queste immane violazioni delle leggi nazionali e del diritto internazionale da parte dell’amministrazione statunitense, va tutelato con la concessione dell’asilo politico, per aver sacrificato la propria posizione alla tutela della legalità, valore da salvaguardare oggi più che mai anche contro i poteri più forti e arroganti. Sarebbe bello che trovasse asilo nella “culla del diritto” anche se la tempra di basso livello dei suoi attuali governanti lascia ben poche speranze in questo senso...

“La Siria riceve 500 milioni di dollari al mese da Cina, Iran e Russia” – M.Cavallito

Cinquecento milioni di dollari al mese. Che in un anno, a questo ritmo, fanno 6 miliardi di biglietti verdi, ovvero il 10% del Pil d'anteguerra. A tanto ammonta il controvalore del sostegno economico offerto da Cina, Russia e Iran al regime siriano secondo quanto riferito dal vice primo ministro per gli affari economici di Damasco Kadri Jamil in un'intervista al Financial Times. “Non è poi così male avere alle tue spalle i russi, i cinesi e gli iraniani” ha spiegato Jamil evidenziando il ruolo chiave assunto dagli alleati nel garantire un aiuto decisivo a tutti i livelli. “Questi tre Paesi ci stanno aiutando politicamente, militarmente e anche economicamente” ha precisato. Nel dettaglio Mosca fornisce via mare il petrolio sfruttando le zone costiere tuttora sotto il controllo del regime del presidente Bashar al-Assad. L'Iran garantisce oro nero e prodotti alimentari grazie anche ad un'apertura di credito illimitata. Ma a risultare realmente decisive sono le transazioni finanziarie che Damasco, ricorda il suo vice ministro, conduce regolarmente in yuan, rubli e rial, le valute nazionali dei tre alleati. “Ora abbiamo una linea diretta tra il pound siriano e queste tre valute – ha sottolineato – e siamo usciti dal circolo dagli euro e dei dollari”. Una mossa fondamentale, insomma, per raggiungere l'obiettivo primario: l'elusione dell'embargo internazionale. Dallo scoppio della guerra civile, il regime siriano è sottoposto alle sanzioni economiche promosse da Usa, Ue e Lega Araba con il conseguente blocco dell'export petrolifero e delle transazioni bancarie nelle principali valute di riferimento. L'utilizzo delle monete amiche di Pechino, Mosca e Teheran, permetterebbe al regime e alle sue banche di bypassare lo stop imposto ai trasferimenti finanziari. Come se non bastasse, ha aggiunto ancora Jamil, Russia, Cina e Iran sarebbero ora pronte a orchestrare una controffensiva per sostenere il pound di Damasco, ormai svalutato in un rapporto di 200/1 con il dollaro contro il 45/1 che caratterizzava il tasso di cambio pre crisi. Un tracollo che secondo l'esponente governativo siriano sarebbe stato provocato da Usa, Arabia Saudita e Gran Bretagna responsabili (ma Jamil non ha fornito prove in merito) di una presunta maxi iniezione di valuta siriana in Giordania e Libano. La svalutazione della moneta locale non rappresenta ovviamente l'unico effetto visibile dell'impatto del conflitto sul sistema economico. All'inizio dell'anno, il Syrian Centre for Policy Research aveva evidenziato le impietose cifre del conto economico sottolineando, in primo luogo, la clamorosa inversione di tendenza in atto a partire dal 2010. Per un intero decennio, spiegavano i ricercatori, l'economia siriana era cresciuta ad un ritmo medio del 4,45% all'anno. Nel 2011 il Pil si è contratto del 3,7% mentre l'anno scorso la ricchezza prodotta nel Paese si è ridotta del 18,8%. In totale, le perdite patite dall'economia di Damasco alla fine del 2012 ammontavano a 48,8 miliardi di dollari, oltre l'81% del controvalore del Pil misurato nel 2010. A subire le conseguenze maggiori, ovviamente, sono stati gli strati più deboli della popolazione. Il tasso di disoccupazione all'inizio dell'anno sfiorava il 35% contro il 10,6 pre crisi, mentre il numero dei poveri era aumentato di 3,1 milioni di unità (su una popolazione di 21 milioni circa). Determinante, ovviamente, il peso delle sanzioni che avevano colpito in modo particolare il settore petrolifero con un impatto negativo, specificava ancora l'indagine, di quasi 4 miliardi di dollari. A più di due anni dall'inizio del conflitto, ricorda in questi giorni il Syrian Observatory for Human Rights, la conta dei morti avrebbe superato la soglia delle 100 mila unità. Oltre 36 mila sono le vittime tra i civili.

Egitto, manifestanti presidiano palazzo presidenziale al-Qubba

Dopo il rifiuto del presidente Mohamed Morsi di “rispondere al popolo” come hanno chiesto le forze armate, la situazione al Cairo sembra in ulteriore evoluzione. Quattro ingressi del palazzo di al-Qubba, sede degli uffici della presidenza egiziana, sono stati bloccati da manifestanti che contestano il presidente. Secondo il sito web del giornale al-Masry al-Youm i dimostranti, che partecipano a un sit-in nei giardini del palazzo, chiedono le dimissioni di Morsi ed elezioni presidenziali anticipate. “Il palazzo resterà chiuso su ordine dei rivoluzionari fin quando non arriverà un nuovo presidente”, recita uno degli striscioni esposti dai manifestanti. E' stato innalzato il livello di allerta della sicurezza centrale che ha pronti blindati e uomini in assetto antisommossa al Cairo. Gli attivisti della campagna Tamarod, che da giorni portano in piazza milioni di persone, hanno lanciato un appello agli egiziani a scendere in piazza e a partecipare a cortei di protesta sotto lo slogan ‘Giornata del popolo’. I Fratelli musulmani mettono in guardia contro chi sta “pianificando” aggressioni contro i manifestanti in piazza Tahrir e davanti al palazzo presidenziale al Cairo sostenendo con l'obiettivo è di attribuirle alla Fratellanza; sulla pagina web la Confraternita condanna questi “complotti” e affermando di lavorare per un clima democratico e non di violenza. Intanto è in corso una riunione d'emergenza al Cairo tra il presidente Morsi, il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Abdel Fattah al-Sisi, e il primo ministro Hisham Qandil (dato per dimissionario), per discutere della situazione nel paese. L'esercito in questi giorni da guardiano del regime si sta rivelando all'opposizione del governo e del presidente eletto solo un anno fa. Il ministro delle Finanze ha intanto smentito le dimissioni. Il Papa della Chiesa copta ortodossa d'Egitto Tawadros II si è schierato dalla parte degli attivisti della campagna Tamarod: “E' meraviglioso vedere il popolo egiziano riprendersi in modo pacifico la Rivoluzione che è stata loro rubata, attraverso l'idea di una Ribellione e della sua gioventù”, ha scritto Tawadros II su Twitter. In un precedente intervento il Papa copto aveva reso omaggio alle “tre grandezze dell'Egitto: il popolo, l'esercito e i giovani”. Uomini della terza brigata dell'esercito si sono dispiegati nelle strade di Suez, dopo i disordini di ieri fra pro e anti Morsi che hanno provocato 45 feriti. Le televisioni locali hanno mostrato i militari mentre marciavano nelle strade della città. In vista dell'avvicinarsi dello scadere dell'ultimatum fissato dai militari.

Crisi, ministro Zanonato: “Siamo arrivati al punto di non ritorno”

“Siamo arrivati ad un punto di non ritorno. Anche piccoli e sporadici segnali positivi non sono sufficienti”. Non ha usato mezze parole il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato per descrivere l'attuale situazione dell'economia italiana. Non solo. Per avvalorare la sua tesi l'ex sindaco di Padova ha aggiunto che il Paese ha “il bisogno di tornare a crescere in tempi rapidi” perché si tratta di “una corsa contro il tempo per dare speranza alla nostra economia”. Parole, quelle di Zanonato, pronunciate all'assemblea dell'Ania (associazione nazionale imprese assicuratrici) e condivise con l'allarme lanciato dal presidente Aldo Minucci.

Zanonato, poi, ha confermato che il vero obiettivo del governo è l'eliminazione definitiva dell'Iva. "Siamo riusciti a prorogare questo aumento, con l'obiettivo di eliminarlo definitivamente" ha detto il ministro, che così ha definitivamente completato l'inversione di tendenza rispetto ai primi giorni del suo insediamento, quando aveva ammesso di non poter "promettere nulla sull'Iva". Il titolare dello Sviluppo economico ha poi parlato di assicurazioni, annunciando che sarà possibile una sforbiciata ai premi pagati dai cittadini. "Con interventi mirati è possibile coniugare la riduzione degli oneri per gli assicurati con la redditività per le imprese" ha detto Zanonato, che poi si è soffermato sulla difficile situazione delle Rc auto al Sud Italia. "La Rc auto raggiunge costi insostenibili in alcune zone sud del paese con aumenti anche del 20% nell'ultimo anno" ha sottolineato il ministro. Quanto ai dati forniti dall'Ania che segnala una diminuzione dei costi del 6% da settembre dell'anno scorso a maggio 2013, Zanonato ha detto che il governo controllerà: "Monitoreremo questo dato per capirne meglio la composizione e il suo consolidarsi nel tempo. Mi impegno a lavorare in questa direzione", ha concluso.

Della Valle: "E' tempo di dimostrare se si vuole davvero che il Paese cambi"

"Ora è tempo di decidere in modo chiaro e inequivocabile e per alcuni di noi è anche tempo di dimostrare se si vuole veramente che questo Paese cambi oppure se si vuole che tutto rimanga com'è e com'era". Ad affermarlo in una nota è il patron della Tod's, Diego Della Valle che ha rotto il silenzio sulla vicenda Rcs – Corriere della Sera. A proposito della quale si dice "prontissimo a fare la mia parte" nell'ambito dell'aumento di capitale da 400 milioni del gruppo editoriale, ma vuole dai soci conferma sullo scioglimento del patto di sindacato, sulla revisione del piano industriale e sui termini della ricapitalizzazione stessa. "Sto aspettando che alcuni importanti azionisti mi confermino quello che avevamo, in più di un'occasione, discusso e considerato positivamente, e cioè: dare a Rcs una governance moderna, sciogliendo l'attuale patto di sindacato sostituendolo con alcuni azionisti pronti ad investire e avere quote simili tra di loro; modificare il piano presentato; rivedere alcuni termini dell'aumento di capitale", recita la nota. Tutto "nella logica di cercare di dare all'azienda un avvenire migliore e proiettarla nel futuro del mondo dell'editoria, rispettando le persone che ci lavorano e rafforzandone l'indipendenza editoriale". Se questa linea strategica troverà conferma, sottolinea Della Valle, "sono prontissimo a fare la mia parte, come del resto i miei interlocutori sanno. Se invece quello che mi era stato rappresentato come possibile non risponde più alle intenzioni, magari semplicemente perché qualcuno ha comperato un pò di diritti di opzione, prenderò atto che manca la volontà di affrontare le criticità che ho a più riprese segnalato e che si intende perseguire una operazione che non ritengo nell'interesse di Rcs Mediagroup, di chi ci lavora e dei suoi azionisti", aggiunge. Il patron della Tod's ha quindi confermato di non aver in programma incontri al vertice con il presidente della Fiat, John Elkann, a sua volta fresco di annuncio di scalata al Corriere di cui anche Della Valle è azionista forte. "Leggo che ci dovrebbe essere un incontro tra me e Jaki Elkann, cosa della quale non so nulla e non avrei, tra l'altro, nessun motivo per incontrarlo", scrive l'imprenditore. "In questi giorni, sulla questione Rcs, ho letto molte cose, forse troppe, spesso non reali" aggiunge.

Cancellieri, la Guardasigilli insofferente ai diritti – Marcello Adriano Mazzola

«Vado a incontrarli, così ce li togliamo dai piedi» ha pronunciato il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri nell'ex palazzo di giustizia a Castel Capuano in occasione della protesta degli avvocati napoletani sabato scorso. Le parole sono udibili in un filmato di SkyTg24. Parole particolarmente gravi non perché offendono una categoria ma perché emblematiche del perpetuo disprezzo che vige nel nostro Paese da parte della classe politica – chiamata a guidare e a decidere il futuro del Paese ma sempre più propensa a cristallizzare i propri privilegi – verso ogni forma di dissenso. L'avvocatura protestava per lo stato comatoso della giustizia italiana, indi dello stato irreversibile del sistema di tutela dei diritti. Stato (nel duplice significato) comatoso che rende friabile e incerto il futuro della democrazia. Perché i diritti rappresentano il cibo della democrazia e da anni, decenni vengono calpestati, violati, smembrati, umiliati, derisi. Basti pensare al: sistema elettorale blindato che eviscera il diritto dell'elettore; rapporto impari tra privato e pubblica amministrazione; rapporto di sudditanza tra contribuente e fisco; la lunghezza di un processo che annichilisce qualsiasi legittimo diritto; la corruzione e la grande evasione non perseguite e così di fatto incentivate; le ricorrenti amnistie e condoni vari. Dopo le carriere del ministro è poi intervenuta la lettera del presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli, Francesco Caia, che ne ha giustamente condannato le parole, scrivendo come «tali gravissime affermazioni, oltre che ledere profondamente la dignità dell'Avvocatura italiana e della cittadinanza rappresentata dai sindaci, dimostrano quale sia la considerazione del ministro in merito alle istanze dei cittadini, alla tutela dei diritti nel nostro paese e al ruolo dell'Avvocatura che è costituzionalmente chiamata ad assicurare la stessa». Dobbiamo tutti riflettere sull'atteggiamento di disprezzo che sente la classe politica verso il dissenso. Ne abbiamo un esempio costante anche da parte del Presidente della Repubblica, il quale più volte è intervenuto irritualmente e gravemente ben oltre i poteri assegnatigli dalla Costituzione, per "normalizzare", ottenebrare, ricondurre ogni respiro alla sua visione politica, che propina come il bene per il popolo. Ed è questo disegno che mi inquieta: un Paese dove una classe dirigente gerontocratica, massonica, trasversale ed inciuciona opera nel proprio esclusivo interesse, raccontando tale percorso come espressione di democrazia, espellendo qualsiasi forma di pensiero contrario. Un Paese nel quale l'opposizione viene isolata, attaccata, denigrata è un Paese privo di democrazia. L'avvocatura ha grandi responsabilità perché troppo a lungo è stata autoreferenziale, egoista, fuori dalla realtà di una società che nel mentre cambiava, preda di una governance avida e gerontocratica (basti pensare che la metà degli avvocati italiani ha un'età media di 43 anni e il 45% è composto da donne, per poi riscontrare una assoluta non corrispondenza di ciò nelle istituzioni forensi), male e follemente rappresentata in Parlamento da avvocati chiamati al capezzale per interessi personali e che hanno offerto una pessima immagine dell'avvocatura nel suo insieme, descritta paradossalmente come lobby. Gli avvocati sono antipatici (d'altronde sono spesso litigator), boriosi, polemici, cavillosi, palesemente immodesti. Eppure fondamentali perché svolgono uno dei ruoli più alti nella democrazia: la difesa dei diritti, senza padroni. L'avvocatura si perde ancora in battaglie discutibili (discutibile la difesa ad oltranza del taglio dei tribunali minori, ragionevole quella dei tribunali

efficienti e produttivi) e lo fa con metodi sbagliati (scioperi). Ma l'avvocatura è il secondo pilastro della giustizia italiana e la sua specialità, autonomia, dignità non possono essere attaccati oltraggiosamente in questo modo. La Guardasigilli dovrebbe invece preoccuparsi di "togliersi dai piedi" una Giustizia malata, che non funziona e che arreca danni irreparabili ai diritti di tutti e alla credibilità dell'intero Paese all'estero. Chi osa venire ad investire in Italia? Se non riesce a: recuperare un credito; risolvere un contenzioso; avere certezza del diritto verso il fisco; se è in balia di: una giurisprudenza creativa; un legislatore creativo ed etilico. E se è vittima della soppressione di diritti fondamentali. Si preoccupi la Guardasigilli di tutto ciò invece di spostare l'attenzione solo sul problema carceri e sull'ammnistia. Problemi che stanno molto a cuore della classe politica, molto attenta al futuro. Il proprio.

Repubblica – 2.7.13

Snowden chiede asilo anche all'Italia. E accusa Obama: "Cittadinanza come arma"

MOSCA - Dopo essere stato scaricato dall'Ecuador (Correa ha detto "è un problema russo") Edward Snowden, la fonte che ha svelato i particolari del Datagate, ha chiesto asilo a 21 paesi, europei e non. Tra loro anche l'Italia. Ma la richiesta non rispetta le procedure previste dalla normativa italiana. Fonti della Farnesina precisano che è stata inoltrata "via fax", invece che presentata personalmente alla frontiera o sul territorio nazionale come richiede la legge. L'elenco completo dei paesi, disponibile sul sito di Wikileaks, è il seguente: Spagna, Austria, Bolivia, Brasile, Cina, Cuba, Finlandia, Francia, Germania, India, Italia, Irlanda, Paesi Bassi, Nicaragua, Norvegia, Polonia, Russia, Svizzera e Venezuela. Quanto alla Russia, Snowden ha cambiato idea e ha ritirato la sua richiesta di asilo dopo che ieri il presidente Vladimir Putin ha condizionato la sua accoglienza: "Smetta di rivelare segreti Usa e può restare". In ogni caso il Cremlino ha annunciato ufficialmente il suo rifiuto all'extradizione del consulente informatico negli Usa, "Un paese - ha detto Dmitri Peskov, portavoce di Putin - dove c'è la pena di morte". Asilo, i Paesi che hanno rifiutato. Dopo la Norvegia anche la Finlandia hanno fatto sapere attraverso il ministero degli Esteri che la richiesta di asilo di Snowden, non può essere accolta perché la domanda deve essere presentata sul territorio finlandese. Hanno detto no anche Brasile, Polonia e Olanda. L'ultima in ordine di tempo a rifiutarlo è stata l'India che a differenza degli altri non ha addotto motivazioni di natura burocratico-procedurali ma ha deciso di bocciare 'tout court' la domanda di Snowden. Non hanno confermato. La Cina non ha ancora confermato di aver ricevuto la richiesta. Così come l'Irlanda. Non hanno ricevuto la richiesta la Francia e la Svizzera che ha però fatto sapere che per Edward Snowden sarebbe possibile recarsi nel Paese, nonostante gli Stati Uniti gli abbiano annullato il passaporto, se presentasse richiesta di un visto umanitario presso un'ambasciata svizzera all'estero. Ad annunciarlo è stata precisamente una portavoce dell'ufficio federale svizzero per la migrazione, Celine Kohlprath, spiegando che questo tipo di visto verrebbe concesso se si accertasse l'esistenza di "immediato pericolo" per la vita di Snowden. Paesi disponibili in via di principio. L'Ecuador dopo un primo momento non ha più appoggiato l'ex contractor. Ma se Quito ha fatto un passo indietro definendo un "errore" aver aiutato Snowden con il documento temporaneo di viaggio emesso dal console a Londra il 22 giugno, il presidente del Venezuela Nicolas Maduro ha precisato: "Snowden non ci ha chiesto asilo politico, ma merita protezione in conformità con il diritto internazionale umanitario come persona che ha rivelato la verità". Il solo riscontro finora apparentemente positivo è venuto dalla Bolivia. Il presidente Evo Morales, noto per le sue posizioni anti-statunitensi, senza prendere impegni formali ha dichiarato che, "se Snowden ci chiederà asilo, ne discuteremo. Perché No?". In ogni caso Morales ha chiarito che al momento non ha ricevuto alcuna richiesta. Paesi verso il no. Per l'Italia "dal punto di vista giuridico, secondo la normativa vigente, ogni cittadino non comunitario, per fare richiesta d'asilo deve essere presente sul territorio dello Stato a cui lo chiede", ha spiegato Christopher Hein, direttore del Cir, Consiglio Italiano per i Rifugiati. "Non è previsto che si possa fare la richiesta d'asilo dall'esterno del Paese. Quindi - ha continuato Hein - è necessario che Snowden venga in Italia, faccia la richiesta alla Commissione Territoriale che valuterà se ci sono le condizioni". La risposta sarà comunque frutto di una decisione collegiale del governo. Da Berlino il ministro degli esteri tedesco Guido Westerwelle ha confermato di avere ricevuto la richiesta d'asilo e che la esaminerà "in conformità con la legge". Per quanto riguarda l'Islanda il ministero degli Esteri ha già ricordato Snowden avrebbe dovuto trovarsi nel Paese perché la richiesta fosse accettata. Per l'Austria, la motivazione è la stessa, ha spiegato il ministro dell'Interno, Johanna Mikl-Leitner: la richiesta non è stata fatta pervenire direttamente a Vienna. Anche la Spagna non si è ancora pronunciata. Non hanno deciso. A non prendere alcuna decisione sono stati Cuba, Nicaragua e Russia. Snowden accusa Obama. Nessuno l'ha visto, ma Snowden è ancora bloccato all'area transiti dell'aeroporto di Mosca, dove è arrivato da Hong Kong, e non può entrare su territorio russo perché non ha i documenti validi. Gli Stati Uniti hanno infatti invalidato il suo passaporto. Tramite Wikileaks, ormai suo consulente e voce ufficiale, Snowden ha accusato il presidente americano Barack Obama di impiegare contro la sua persona "i vecchi e cattivi strumenti dell'aggressione politica" e di usare "la cittadinanza come un'arma per farlo tacere". "Il presidente - ha fatto sapere - è impaurito da un'opinione pubblica informata e arrabbiata" che chiede la verità. "Ho lasciato Hong Kong una settimana fa - ha detto Snowden che rompe il silenzio per la prima volta da quando è a Mosca -. Sono andato via quando è stato chiaro che la mia libertà e la mia sicurezza erano minacciate dal mio governo solo per aver rivelato la verità". L'ex contractor della National Security Agency (Nsa) ha spiegato come Obama abbia ordinato al suo vice Joe Biden di fare pressioni sui leader di vari Paesi ai quali "avevo chiesto protezione, in modo che respingano la mia richiesta di asilo politico". "Questo tipo di inganno da parte di un leader mondiale non è né giustizia né la pena dell'esilio. Questi sono i vecchi, cattivi strumenti dell'aggressione politica. Il loro scopo è impaurire, non me, ma tutti quelli che vorrebbero uscire allo scoperto dopo di me". Snowden ha anche sottolineato come "per decenni gli Usa sono stati i più forti difensori dei diritti umani e del diritto di asilo. Tristemente questo diritto viene ora respinto dall'attuale governo del mio Paese". Ban Ki Moon: Onu deve essere inviolabile. "L'inviolabilità delle missioni diplomatiche è un

principio molto importante per l'Onu", ha detto a Reykjavik, in Islanda, il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon invocando la Convenzione di Vienna sui privilegi e le immunità diplomatiche.

Al Aswani: "Abbiamo vinto, per gli islamisti è finita" – Fabio Scuto

IL CAIRO- "È finita, stavolta è davvero finita con questo regime di golpisti islamici, questi fascisti religiosi. Siamo di fatto tornati da dove eravamo partiti il 12 febbraio del 2011 ed è da lì che dobbiamo ricominciare, evitando di commettere gli stessi errori ". Ala Al Aswani, lo scrittore che è stato prima il fustigatore del regime di Mubarak e poi di quello della Fratellanza musulmana, trova il tempo per Repubblica fra un'estrazione e un'altra nel suo studio dentistico a Garden City. Al Aswani, giudicato da Foreign Policy una delle 100 personalità più influenti del mondo islamico che fu tra i protagonisti della rivoluzione del 2011, è entusiasta. L'eco della festa in corso a Piazza Tahrir, che è poco distante, sembra avvolgere questo malandato palazzo dove al quarto piano lo scrittore più venduto del Medio Oriente moderno, esercita ancora la sua professione. Al Aswani stappa una "Pepsi" per celebrare la vittoria. "Ce l'abbiamo fatta, ma molto resta ancora da fare. Rimettere sui binari una rivoluzione deviata e poi rubata non è mai qualcosa di semplice. Oggi abbiamo fatto un primo passo". **Davvero crede che sia finita?** "Non c'era altra via d'uscita per evitare all'Egitto di ripiombare nel baratro di uno scontro dagli esiti imprevedibili, quello che abbiamo sopportato in questo anno è stato qualcosa di incredibile, in un crescendo che ci stava conducendo verso una dittatura religiosa". **Ma il presidente Morsi ancora non ha dato una risposta all'ultimatum dei militari...** "È troppo tardi per Morsi e per i suoi per dire se accettano o meno. Devono farlo. Per un anno hanno lasciato l'opposizione fuori dalla porta tradendo il loro mandato, occupandosi solo dei loro interessi mentre il Paese andava allo sfascio. È troppo tardi anche perché il loro rifiuto faccia la differenza". **Cosa accadrà adesso?** "Le richieste di milioni di egiziani che sono scesi in piazza sono chiare: in 22 milioni abbiamo firmato la petizione di Tamarod che indica una piattaforma chiara: le dimissioni del presidente in carica, il passaggio dei poteri al presidente della Suprema Corte, la formazione di un governo di emergenza nazionale che si occupi di indire nuove elezioni per il Parlamento entro l'autunno. Sono punti semplici e chiari che sono stati ben compresi dall'intero popolo egiziano". **Molte ombre e altrettante incognite si allungano sul futuro del suo Paese...** "Guardi io invece sono ottimista, gli egiziani sono un popolo straordinario. Il mio non è un ottimismo di tipo romantico: due rivoluzioni in meno di tre anni dicono molto sulla nostra determinazione a marciare verso la democrazia". **Insomma questo è un caso in cui militari accorrono per salvare la democrazia?** "In parte è anche così, ma per dovere di sincerità dobbiamo dire che i militari accorrono per salvare lo Stato, quello stesso Stato che ha garantito e garantisce loro un sistema di privilegi. Accorrono per salvare anche questi".

"È un'altra Echelon, la rete mai smantellata" – Fabio Tonacci

ROMA - "La rete di spionaggio Echelon non è mai stata smantellata, e il Datagate lo dimostra. È ancora in piedi, più intrusiva di prima". Chi lo dice, Carlo Sarzana di Sant'Ippolito, sa di cosa parla: presidente onorario aggiunto della corte di Cassazione, è anche uno dei massimi esperti di diritto penale dell'informatica. **Cos'era Echelon, esattamente?** "Nel 1998 uno studio dello Stoa, organo tecnico del Parlamento europeo, riportava l'esistenza di reti di intercettazione nazionale e internazionale, per cui in Europa tutta la posta elettronica, le comunicazioni telefoniche e quelle via fax erano intercettate dalla Nsa. Echelon nasceva da un patto Stati Uniti-Gran Bretagna. I dati erano raccolti dagli inglesi e mandati in una base in Maryland". **A cosa serviva?** "I servizi segreti americani spiegano che serviva a proteggere le industrie americane. Le informazioni di interesse venivano trovate grazie a un sistema di intelligenza artificiale chiamato "Memex", che funzionava mediante parole chiave". **E come fa a dire che è ancora attivo?** "I partner di allora degli Stati Uniti sono gli stessi di oggi nel Datagate: la Gran Bretagna, l'Australia, il Canada e la Nuova Zelanda. Rispetto al 1998, il sistema è tecnicamente più raffinato ed ampliato nella portata. Le ragioni alla base dell'esistenza di Echelon erano economiche, oggi sono diventate politiche, solo apparentemente motivate dalla lotta al terrorismo e dalla protezione di sicurezza nazionale". **Esistono leggi che lo permettono?** "Negli Stati Uniti è in vigore il Patriot Act, che dà copertura legale. In Europa non c'è niente del genere. Le reazioni meravigliate del parlamento europeo oggi mi stupiscono: già nel febbraio del 1998, infatti, Statewatch (organizzazione no profit che monitora lo stato delle libertà civili, ndr) accertò che l'Ue avrebbe raggiunto un accordo segreto per una rete di intercettazione internazionale, fondata sulla cooperazione giudiziaria prevista dal Trattato di Maastricht". **Quindi il Datagate era prevedibile?** "Sì. Nel 1998 partecipai, come delegato italiano, a una riunione del gruppo di lavoro per la sicurezza informatica dell'Ocse. Cercai di mettere all'ordine del giorno la discussione su Echelon. Mi fu impedito. Oltretutto qualcuno protestò per la mia richiesta con il governo italiano e dopo poco mi fecero rientrare a Roma".

Ilva, il pm chiede il processo per Riva. L'inchiesta per frode fiscale da 52 mln

MILANO - La procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per Emilio Riva e altre tre persone nell'ambito di una inchiesta su una presunta frode fiscale operata dall'Ilva per 52 milioni di euro. **La frode fiscale.** Emilio Riva è indagato in qualità di rappresentante legale e firmatario della dichiarazione fiscale della società consolidante Riva Fire - la holding - nonché di rappresentante legale e firmatario della dichiarazione fiscale della Ilva spa, i cui bilanci vengono consolidati. In sostanza, secondo la Procura, attraverso dei trucchi contabili Ilva avrebbe scritto nei bilanci delle perdite fittizie solo per abbattere il reddito e quindi le imposte della controllante Riva Fire. Gli altri indagati, per cui il procuratore aggiunto Francesco Greco ha chiesto il processo, sono Mario Turco Liveri, in qualità di responsabile finanziario del gruppo Riva, Agostino Alberti, componente del consiglio di amministratore e responsabile fiscale del gruppo Riva, e Angelo Mormina, per la sua carica di managing director di Deutsche Bank (filiale di Londra). L'accusa nei loro confronti, nel dettaglio, recita che "al fine di evadere le imposte sui redditi, sulla base di una falsa rappresentazione nelle scritture contabili obbligatorie e avvalendosi di mezzi fraudolenti idonei a ostacolarne l'accertamento (consistenti nella contabilizzazione di un'operazione apparentemente aleatoria ma in realtà artatamente

programmata per realizzare "sicure" perdite "fittizie" in Italia), ponevano in essere una complessa operazione di finanza strutturata, all'unico scopo di consentire alla consolidata Ilva spa l'abbattimento del reddito, mediante l'utilizzazione di elementi passivi fittizi per 158.979.433 euro e conseguentemente per la consolidante Riva Fire spa, una pari riduzione della base imponibile e un'evasione di imposta Ires pari a 52.463.213 euro", come riportato nel capo di imputazione. Secondo la ricostruzione dell'accusa, tra i quattro indagati "veniva organizzata e pianificata un'articolata serie di contratti, tutti economicamente collegati tra loro", cui partecipavano la Ilva spa di Milano, la controllata tedesca Ilva Finanzbeteiligungen e la portoghese Taggia x Consultadoria Economica e Participacoes, Unipessoal Ida di Madeira (partecipata dal Deutsche, ma di fatto sottoposta all'influenza dominante della Ilva). Le operazioni - attraverso la strutturazione di derivati - avrebbero permesso di spostare di fatto gli utili realizzati in Italia sulla società portoghese, per sfruttare un regime fiscale vantaggioso. Viceversa, le perdite sarebbero passate in Italia per pagare meno tasse. Il risparmio fiscale per il gruppo, grazie a queste operazioni datate 2007 per essere dichiarate nel 2008, sarebbe stato appunto di poco più di 52 milioni di euro. **La maxi evasione.** Il filone si sovrappone ai più recenti sviluppi che hanno visto coinvolto il patron del siderurgico. A fine maggio, infatti, erano scattati sequestri per 1,2 miliardi di euro - bloccati nei paradisi fiscali - e perquisizioni nelle abitazioni di alcuni componenti della famiglia Riva. L'indagine relativa riguarda una maxi evasione fiscale con soldi sottratti indebitamente alle casse dell'azienda. I fratelli Emilio e Adriano sono stati per questo indagati a Milano (operazione coordinata dal procuratore aggiunto di Milano Francesco Greco e dai pm Stefano Civardi e Mauro Clerici) per trasferimento fittizio di beni e truffa ai danni dello Stato, mentre altri due professionisti risultano indagati per riciclaggio. **I motivi del sequestro e la struttura ombra.** Altri dettagli emergono invece sul fronte del sequestro preventivo equivalente di beni sino a 8,1 miliardi disposto dal Gip, Patrizia Todisco, ed eseguito dalla Guardia di Finanza a partire dal 24 giugno. Nella relazione dei giudici del Tribunale del Riesame, che lo scorso 15 giugno ha rigettato il ricorso dei riva, si dice: "Appare evidente che la produzione degli eventi delittuosi, le deficienze impiantistiche mantenute dai vertici aziendali" avrebbero generato un "vantaggio patrimoniale conseguito dall'azienda per effetto degli ingenti risparmi economici realizzati". Il Riesame scrive poi che dalle indagini sull'Ilva è emersa "una struttura ombra costituita da soggetti denominati 'fiduciari', che di fatto governavano il siderurgico". **Il decreto per il commissariamento.** Anche il Parlamento è intanto al lavoro sul tema. Una delle novità del decreto legge - approvata dalla Commissione ambiente e attività produttive - sulla questione di Taranto è che sarà possibile commissariare anche solo rami d'azienda o singoli stabilimenti, inadempienti l'Aia, a fronte "di specifiche garanzie patrimoniali e finanziarie" offerte dall'impresa. A formulare l'emendamento sono stati Raffele Fitto (Pdl) ed Enrico Borghi (Pd). Via libera dalle Commissioni anche alle altre proposte di modifica, sempre depositate dai relatori, che condizionano il commissariamento dell'attività alla presenza di almeno mille addetti, compresi quelli in cassa integrazione, e alla effettività strategicità dell'impianto. Un altro emendamento dei relatori votato nel corso della seduta congiunta concede la possibilità di rimodulare l'Aia ma "limitatamente ai tempi di attuazione" delle prescrizioni. Su questo tema dovranno peraltro essere esaminati alcuni subemendamenti accantonati. E' possibile che il via libera delle Commissioni arrivi giovedì prossimo, mentre il decreto è atteso in aula lunedì della prossima settimana.

La Stampa – 2.7.13

Merkel: “Non ci deve essere una generazione perduta” – Francesca Sforza

BERLINO - «Direi che oggi la disoccupazione giovanile è forse il problema europeo più impellente. E noi tedeschi, che dalla riunificazione abbiamo maturato le nostre esperienze riuscendo a ridurre la disoccupazione con riforme strutturali, ora possiamo mettere a disposizione queste esperienze». Alla vigilia del vertice di Berlino sulla disoccupazione giovanile, la Cancelliera Angela Merkel ha scelto sei testate europee per illustrare il suo pensiero su uno dei più urgenti dossier dell'eurozona. In un incontro a Berlino con i giornalisti della Stampa, El Pais (Spagna), Süddeutsche Zeitung (Germania), Le Monde (Francia), Guardian (Gran Bretagna) e Kathimerini (Grecia), Merkel non si è limitata a elencare le misure più urgenti da prendere in tema di mercato del lavoro, ma ha presentato per l'Europa una "road map" in cui austerità e crescita devono trovare un bilanciamento più rispondente alle mutate esigenze della società globale. La Cancelliera, che fra meno di 90 giorni tornerà a chiedere ai tedeschi di esprimere con il voto il loro eventuale consenso alla sua politica, è convinta che bisogna in ogni modo arginare lo scontento che serpeggia nell'Europa battuta dalla crisi: «Se ci sono disfunzioni è compito dei politici fare qualcosa per risolverle. La disoccupazione giovanile in alcuni Paesi è troppo elevata da diversi anni, adesso è cresciuta ulteriormente con la crisi. In un continente che invecchia questa è una situazione insostenibile. Una generazione perduta semplicemente non ci deve essere». «Ho l'impressione - ha aggiunto la Merkel - che in molti Paesi la gente sappia molto bene che cosa sia andato male nel passato. Mi dispiace che oggi soffrono di più proprio coloro che non hanno assolutamente contribuito a questi sviluppi sconsiderati, cioè i giovani o i poveri. Chi aveva il capitale in molti casi ha lasciato da tempo il proprio Paese o ha altre forme di protezione. Credo che i ricchi nei Paesi più gravemente colpiti dalla crisi potrebbero, con un impegno maggiore, portare più risorse alla collettività. Trovo estremamente deplorabile che le élite economiche si assumano così poca responsabilità per questa situazione». Per la Merkel, si tratta di continuare sulla strada delle riforme e di ricostruire la fiducia nei grandi investitori globali, «perché fino a questo momento non avevamo mai assistito a una perdita così massiccia di fiducia nelle banche, e addirittura nella vigilanza finanziaria - ha detto nel corso dell'intervista, che sarà pubblicata integralmente domani sulla Stampa - Ma con una vigilanza bancaria europea e stress test più ambiziosi possiamo riconquistare la fiducia perduta». Per imprimere una svolta al mondo del lavoro europeo servono speranza e idee, più che invocare modifiche dei Trattati o aspirare a diverse strutture istituzionali: «Nell'Ue - dice al proposito Angela Merkel - avremo bisogno nel medio termine di altre modifiche ai Trattati, ma ora abbiamo problemi più urgenti che dobbiamo affrontare rapidamente, e comunque più rapidamente di quanto non si possano modificare i trattati. Nel nostro programma elettorale per le europee - aggiunge - ci dedicheremo più intensamente di adesso alle

grandi questioni istituzionali. Nel programma per le elezioni al Bundestag abbiamo fissato i prossimi passi necessari». Domani, a Berlino, si riparte dal lavoro e dai giovani.

Lo spread continua la ritirata ma la Borsa perde colpi – Luigi Grassia

Seduta negativa per la Borsa di Milano: l'indice Ftse Mib ha perso lo 0,61% e l'All Share lo 0,62%. Il differenziale di rendimento (spread) tra il Btp decennale italiano e il Bund tedesco corrispondente si è ridotto a 268 punti base. Deboli le banche: seduta di vendite per Bper (-3,6%) e Bpm (-3,7%), cali più contenuti per Unicredit (-1,5%), Intesa Sanpaolo (-1,3%) e Mps (-0,5%). Perdono anche Generali (-1,1%) e Mediolanum (-1,8%). Fra i titoli principali di Piazza Affari, forte calo per Finmeccanica (-2,9%) e per Fiat (-2,1%). In calo anche Eni (-1,1%) mentre continua il recupero la controllata Saipem, che ha guadagnato il 4,4%. Nel comparto editoriale Mondadori fa +2,3% mentre Mediaset si accontenta di un +0,3%. Ancora acquisti su Rcs dopo il boom del 25% della vigilia grazie all'importante investimento sostenuto dal gruppo Fiat che da venerdì scorso è diventato l'azionista di riferimento: il titolo (fermato a lungo in asta di volatilità) è salito dell'8,09%.

Quanto costa rinviare le riforme - Franco Bruni

Molti pensano che la politica economica faccia passi troppo piccoli. D'altra parte la politica dei piccoli passi dice le sue ragioni e i pericoli di correre di più. Ma la gente è perplessa e dubita anche di alcuni passi non piccoli che sono stati avviati, come il pagamento di decine di miliardi di debiti pregressi della pubblica amministrazione, o gli incentivi nazionali ed europei all'occupazione giovanile. Molti commentatori chiedono subito drastici tagli di spesa e di tasse, spericolati debordi dai limiti di deficit concordati con l'Europa, liberalizzazioni, privatizzazioni. Va detto che ci sono due tipi di piccoli passi: quelli che mostrano solo disorientata esitazione e quelli che avanzano con realistica gradualità su un cammino dove passi lunghi e decisivi sono stati già stabiliti con chiarezza. A me sembra che il governo voglia convincere il Parlamento, i cittadini, l'Europa, che i suoi piccoli passi sono del secondo tipo ma che per ora lo sforzo di convincimento abbia un successo limitato. Le ragioni dei piccoli passi sono, innanzitutto, nella paradossale situazione politica. L'accordo fra i due poli viene giustificato, anziché con l'obiettivo difficoltà e la condivisa importanza delle riforme da fare, con l'obbligo di allearsi contro voglia visti i risultati delle elezioni. Ciascun polo sbandiera le sue differenze più delle convergenze; spunta troppo spesso la voglia di tornare presto a spargere populismo per ricontare i voti. E questo avviene nonostante entrambi i poli siano disuniti e impreparati a una competizione elettorale coerente e nonostante le differenze fra le due visioni di politica economica siano tutt'altro che evidenti: l'unica cosa chiara è l'insistenza del Pdl sulle sue promesse sull'Imu. Ma già sul non aumento dell'Iva si sbraccia anche parte della sinistra. I tagli di spesa (quali, quanto e quando), la riforma del mercato del lavoro, le liberalizzazioni, sono fra i molti esempi di temi dove i falchi di entrambe le parti dicono quasi le stesse genericità e i partiti non sono pronti a parlar chiaro e confrontarsi in modo impegnativo e trasparente con i loro potenziali elettori. E allora perché non usare il tempo delle larghe intese per pulirsi le idee, cominciando a riconoscere che quasi tutto quello che c'è di più urgente non richiede politiche di destra né di sinistra ma un'azione concorde e coerente per migliorare un Paese che non crede più in sé stesso perché troppo disunito e litigioso? Forse i piccoli passi servono anche ad evitare di interrompere traumaticamente quella sorta di purgatorio dove il nostro disastroso bipolarismo sta scontando i suoi peccati. Senza contare che, a fianco della politica economica, scorrono i delicatissimi diciotto mesi che Letta ha fissato per il disegno delle indispensabili riforme istituzionali. Vi sono benefici nel far passi piccoli. Perché in Europa devono maturare condizioni più concordi per politiche comunitarie più coraggiose, probabilmente nel tardo autunno, dopo le elezioni tedesche. C'è una congiuntura internazionale che stenta a confermare il miglioramento, che potrebbe succedere fra qualche mese, facilitando anche per noi riforme più radicali e difficili. E c'è il fatto che lo spazio per politiche di rilancio macroeconomico è limitatissimo per un Paese che deve continuamente rifinanziare un debito pubblico come il nostro: perciò le riforme essenziali sono di tipo microeconomico, strutturale, e dunque lunghe da disegnare bene e implementare sul serio. Ma ci sono anche i costi dell'avanzare con piccoli passi. Costa temporeggiare quando i problemi richiederebbero interventi urgenti e radicali. L'esempio sono i rinvii delle decisioni su Imu e Iva. Nel caso dell'Imu il tempo richiesto finora dal governo per riformare bene l'imposizione sulle abitazioni è giustificato; ma se in autunno si dovesse ancora rimandare l'incertezza sarebbe devastante. Nel caso Iva non c'erano invece ragioni economiche per rinviare la decisione, facendo oltretutto un pasticcio nel prevedere la copertura degli oneri del rinvio: l'aumento dell'imposizione sui consumi andava accettato e i suoi proventi utilizzati per detassare subito di più l'occupazione. Il temporeggiamento è disorientante nella principale di tutte le riforme, quella della pubblica amministrazione: non occorre far tutto subito ma va urgentemente raggiunto un accordo, resistente alle pressioni degli interessi in gioco, su almeno due cose: che nel settore pubblico sarà introdotta più mobilità del lavoro e che il decentramento amministrativo sarà rivoluzionato, ridimensionato e semplificato, sia sul piano fiscale che su quello dei poteri di decisione. Non ci si può limitare a semi-promettere che forse le province verranno quasi accorpate: nel disordine incontrollato e irresponsabile del decentramento si radica sia la debolezza della nostra finanza pubblica che, per esempio, l'inadeguata politica di difesa del territorio. Temporeggiare costa anche perché si dà fiato agli avversari delle riforme, che si attrezzano per opporvisi meglio. Costa perché fare passi piccoli e isolati concentra l'opposizione sui singoli passi anziché disperderla su una gamma multidirezionale di riforme; perché alle riforme viene a mancare lo sprint di una mobilitazione generale per far funzionare l'Italia; perché la credibilità di un governo che rinvia le decisioni è continuamente a rischio. Per qualche mese possiamo ancora sopportare i costi dei piccoli passi, incassando i benefici. Speriamo che il governo usi bene il tempo che ci separa da quando, verso metà autunno, dovremo disporre di un disegno impegnativo e piuttosto dettagliato delle riforme che siamo d'accordo di fare. Basterà un disegno credibile per migliorare le aspettative e aiutare la ripresa. Dopodiché non occorrerà fare passi più lunghi della gamba: ma saranno piccoli passi del secondo tipo, con davanti un cammino lungo e chiaramente concordato.